This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

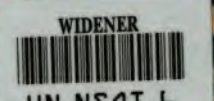
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Lib
8323
9.30



Digitized by Google

Ital 8323.9.30

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO DI TRADUZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO DI TRADUZIONI

DI

PAOLO D'ARCO FERRARI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

Digitized by Google

Ital 8323.9.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Apr. 29, 1926

Digitized by Google

LE TROJANE,

TRAGEDIA DI SENECA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNI STORICI

SU LA TRAGEDIA LATINA.

Vana del pari che malagevole ricerca sarebbe andar rintracciando l'origine del dramma tragico dei Latini, o piuttosto delle imitazioni che essi fecero dei Greci, e che poscia drammi latini furono chiamate. Non io pretendo già scrivere un discorso sulla tragedia latina, chè tale tragedia, propriamente parlando, mai ha esistito: mi valgo unicamente di questo nome, in mancanza d'altro più esatto, protestando non prenderlo io nella propria sua significazione, ma come designante i poemi o i frammenti drammatici lasciati a noi dai Latini. Intorno a tale soggetto verrò dunque discorrendo in queste poche osservazioni.

Fra gli scrittori tragici di Roma, Seneca è l'unico di cui ci rimangano le opere, poichè andarono perdute quelle di Livio Andronico,[1] di Ennio, di Nevio (che però si occupò in specie della commedia,[2] di Pacuvio, di Lucio Azzio, e degli altri. Essi furono che precedettero Seneca sulle scene latine, essi che in tal materia fecero primi sentire i frutti dell'aura di civiltà che dalla Grecia aveva spirato nel loro paese: meritevoli d'encomio per questo,

[1] « Livius qui ab Satyris ausus est primus argumento fabulam serere. » — Tit. Livius, *Hist.*, lib. VII, cap. 2.

[2] Aulus Gellius, *Noct. Atticæ*, lib. XVII, cap 21,

Digitized by Google

assai più meritevoli se avesser saputo francarsi dalla troppa servilità del copiare: vero è bene che i loro modelli erano almeno degni d'imitazione.

Era allora piena l'Italia delle greche arti e discipline: e non solamente nelle principali città, ma per ogni dove, dice Cicerone, si coltivavano cotesti studi. [1] E molto furono essi aiutati dalla conquista della Grecia, accaduta in quel mezzo, chè il vincitore portando ivi il dominio dell'armi, ne ricevè il dominio del pensiero; e inchinò la mente superba all'insegnamento di quelle lettere, che il severo Catone chiamava corruttrici di tutto. [2] Questa universal foga che il genio ancor titubante dei latini scrittori spingeva all'imitazione d'una letteratura sì antica e sì ricca d'allettanti bellezze, si fa in spezial modo avvertire nei tragici componimenti, ove sembra avere essi abdicata ogni pretesa d'originalità, quasi incapaci a levar tant'alto il volo. E sì che i tanti e sommi autori che hanno illustrato la latina letteratura bastantemente dimostrano quanto potessero il genio e la favella di Roma. Onde neppure a difetto d'ingegno si può loro ascrivere la mediocrità del loro teatro. E neanche possiamo convenire nella sentenza di coloro che ciò attribuirono alla depressione e servilità degli spiriti a bella posta mantenuta da Augusto, geloso, come ogni tiranno, geloso della libertà solita usarsi ne' drammatici componimenti, ove i vizi e le virtù dei grandi e dei piccoli devono essere senza velo esposte allo sguardo dello spettatore. [3] Che se fosse vera tale

[1] « Erat Italia tum plena Græcorum artium ac disciplinarum: studiaque hæc et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidibus — Cicero, *Pro Archia*, cap. 3.

[2] « Omnia corrumpit. » — Cato Major apud Plinium, *Hist. Nat.*, lib. XXIX, cap. 1.

[3] Giuseppe Borghi, *Discorso sulle Storie Italiane*, lib. I, cap. I, § 56.

Digitized by Google

osservazione, pure non sarebbe da applicarsi che ad alcune epoche della romana istoria; chè non sempre fu Roma oppressa da governo tirannico, e anco ne' tempi più fastosi della sua libertà, si fe' pur sempre sentire cotal mancanza. In quanto a me, ne assegnerei, se ardissi, questa ragione: non avere i Latini intesa l'indole morale e religiosa della tragedia greca, perciò fermatisi, per così dire, alla superficie, essere essi restati paghi a copiare le forme, senza insignorirsi dell'idea. Se si domandi il perchè di tale ignoranza, nol so. «I Romani, osserva un celebre critico tedesco,[1] non conobbero mai l'arte avventurosa d'eccitare per mezzo di voci destramente regolate le più dolci commozioni dell'anima, nè di scorrere con lieve mano le armoniose corde della passione; sempre si spinsero oltre i gradi intermedi, e toccarono nella tragedia gli ultimi confini, siccome avevano fatto nell'eroismo stoico e nel pazzo furore di tutte le voluttà.» Questa depravazione di gusto, raffrenata sotto il regno d'Ottaviano dalla squisitezza di sentimenti che distingueva le produzioni di quel secolo, si fece di nuovo sentire nei tempi posteriori: imitavano ancora i Greci, ma le imitazioni, perdendo il carattere di gentilezza e di tranquilla filosofia dominante negli originali, si vestivano della dura ferocia e del fastoso orgoglio ond'erano pieni gli animi de' vincitori del mondo. Arroge l'indocilità del linguaggio latino, che non sapeva piegarsi alle molteplici modulazioni, per cui il greco decorava le sue tragedie d'una infinita varietà di metri, e dispiegava l'avviluppata matassa delle strofe, antistrofe ed epodi nei cori. A tali cagioni si può aggiungere un'altra: voglio dire, la soverchia pompa di decorazioni e il lusso di architettura nei teatri romani: il popolo vago di sontuose mostre,

[1] Schlegel, *Corso di letterat. drammatica*, parte I, lez. VIII.

Digitized by Google

conveniva in folla agli spettacoli dei gladiatori, ai combattimenti d'animali di strane e ignote forme, ammirava le statue, le macchine ond'era fregiato l'edifizio, esultava alla vista degli splendidi abiti d'un attore o dei perigliosi giuochi d'un funambolo: intento ai piaceri de' sensi, negligeva quelli dell'anima; o solo spettacoli feroci e stupendi potevano commuovere quell'anime di ferrea tempra: le dilettavano in specie le meraviglie e il sangue: e con tali mezzi, a guisa di stimolanti, andavano abituandosi ed incitandosi a ogni sorta d'orrori.

Il carattere fondamentale della tragedia latina è dunque l'impronta del genio ellenico: ma si notano in essa molte dissomiglianze da'suoi originali; essa è un'imitazione, ma un'imitazione bastarda; è la tragedia greca spogliata del suo primitivo carattere morale: quella, raggirandosi sugli effetti della misteriosa e terribile forza della necessità o fato, tendeva per mezzo della pietà e del terrore a dare agli uomini solenni ammaestramenti sulla rassegnazione, la religione e la virtù; questa, priva di tali sublimi lezioni, o solo superficialmente imitandole, amava copiare la prima senza comprenderla, spesso perdevasi in stranezze con Nevio ed Accio, spesso in declamazioni con Seneca.

Lievi, per vero dire, sono i testimonj a cui possiamo appoggiarci per dar giudizio della tragedia nazionale dei Latini, o *pretestata:* gli autori che principalmente vi acquistaron fama furono Nevio ed Accio: i frammenti che di essi rimangono, ce li farebbero credere tumidi anzi che no: a ogni modo lodevole fu il loro ardire di spiegare fuor delle antiche catene l'originalità del genio romano. Lasciando da banda tale argomento, verremo ora ricordando i nomi più celebri che degli autori latini siano a noi giunti.

Primo fra tutti portò Livio Andronico l'antico dram-

Digitized by Google

ma greco su le scene romane: egli era nato a Taranto, e le sue prime produzioni furono inni da lui composti, che venivano cantati in Roma nelle pubbliche feste:[1] indi tradusse in latino l'Odissea, e varie tragedie greche:[2] floriva circa l'anno 240 av. G. C. — Ennio pure (200 anni av. G. C.) si volse all'imitazione dei greci esemplari, e d'Euripide in particolare: ci restano di lui alcuni frammenti e i titoli di ventitrè delle sue tragedie. Egli era nato a Rudia in Calabria; tratto a Roma da Catone, ottenne gran fama con le sue poesie, e fu familiare dell'illustre casata degli Scipioni, dai quali però non ricevè grandi soccorsi nell'indigenza in cui finì la sua lunga vita.[3] — Nevio, nato nella Campania, vero poeta nazionale, adottò l'antico verso italico, detto Saturnino, e in esso scrisse un vasto poema epico fondato sulle antiche tradizioni della storia italiana, e lanciò satire contro i vizj della nobiltà di Roma, sferzando principalmente le due potenti famiglie dei Metelli e degli Scipioni,[4] i quali accusatolo come autore di versi diffamanti, l'infelice poeta venne imprigionato, e, dopo aver subito la vergogna d'una pubblica esposizione,[5] esiliato in Affrica:[6] morì in Utica verso l'anno 554 av. G. C.[7] Nevio fu, come dicemmo, l'inventore della tragedia nazionale romana o *pretestata*:

[1] Tit. Livius, *Hist.*, lib. XXVII, cap 37.

[2] Valerius Maximus, *Memorab.*, lib. II, cap. 4.

[3] « Annos LXX natus (tot enim vixit Ennius), ita ferebat duo quæ maxima putantur onera, paupertatem et senectutem, ut eis pene delectari videretur. » — Cicero, *De Senectute*, cap. 5.

[4] Pseud. Ascon. Pedianus, ad Cic., *Verr. I*, cap. 10. — Terentianus Maurus, v. 2517. — Aulus Gellius, *Noct. Att.*, lib. VI, cap. 8.

[5] Plautus, in *Mil. Glorios.*, v. 211.

[6] Eusebius, *Chron. Olymp.*, c. CXLIV.

[7] Aulus Gellius, *Noct. Att.*, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

egli fu il primo a mettere sulla scena caratteri romani, lasciando la servile imitazione dell' *intreccio* e del metro greco: il verso saturnino, da lui usato, sembra però fosse conosciuto sino dalla più alta antichità; [1] caduto quindi in disuso per la voga ottenuta dalla letteratura greca, si fu Nevio, a quanto pare, il primo a rinnovarlo: da ciò avrà avuto origine l'asserzione di Catone, che Nevio cioè abbia egli stesso inventato un tal metro in onore di Saturno. [2] Delle tragedie di questo autore non ci rimangono che pochi frammenti, e alcuni pure del suo gran poema nazionale, che Hermann cercò restituire e porre in ordine. [3] — Pacuvio di Brindisi, nipote di Ennio, tornò a seguire gli autori greci, e ottenne fama di dotto e facondo tragico: [4] morì, quasi nonagenario, a Taranto circa l'anno 149 av. G. C. — Lucio Accio, nato l'anno 584 di Roma, si volse a trattare gli argomenti patrii, fra i quali Bruto Minore, Decio, Marcello formarono soggetto alle sue vigorose ed energiche tragedie: [5] una di esse però che più ebbe grido si fu l'*Atreo:* un'altra, citata da Nonio, [6] sembra si raggirasse sullo stesso argomento del sacrifizio d'Astianatte, trattato tante volte e da tanti

[1] Festus, in voc. *Saturnius*. — Servius, *Ad Virg. Georg.*, lib. II, v. 305.

[2] Varro, *De linguâ latinâ*, lib. VI.

[3] Hermann, *Doctrina metrica*.

[4] Cicero, *De Finib.*, lib. I, cap. 2. — Aul. Gellius, *Noct. Att.*, lib. VII, cap. 11:

aufert
Pacuvius docti famam senis.
Horat., *Epist.*, lib. I, ep. I v. 59.

[5] « Virium tamen Accio plus tribuitur. » — Quintilianus, *Instit. orat.*, lib. X, cap. I, n. 97.

.... aufert... famam... Accius alti. — Horatius, loc. cit.

[6] Nonius, in *Divitant*.

Digitized by Google

autori. Accio viene stimato quasi il primo autore tragico degno, tra i Romani, di tal nome: avendo egli cominciato a purgare la tragedia di quell' asprezza e goffaggine, che niuno de' suoi predecessori seppe evitare.[1] I suoi concittadini lo paragonavano senza esitazione ai più valenti autori greci; e se in questi la lima, in quello almeno preferivano il vigore.[2]

Puppio, che visse ai tempi di Giulio Cesare, scrisse tragedie tanto patetiche, che faceva sempre piangere gli uditori:[3] egli si compiaceva di questo effetto, e vi fece allusione in un epitaffio che si preparò egli medesimo.[4] — Pare che lo stesso Giulio Cesare scrivesse una tragedia intitolata *Edipo*, di cui Augusto non volle permettere la pubblicazione,[5] forse per non essergli tal produzione sembrata degna del grand' uomo che l' aveva scritta. — Quinto, fratello di Cicerone, compose egli pure poemi drammatici: e tanta facilità vi spiegò, che, militando nelle Gallie sotto il comando di Cesare, compose quattro tragedie in sedici giorni.[6] — Vario fu celebre poeta epico e tragico, amico di Virgilio e d' Orazio. Le sue tragedie, di cui alcuni brani appena son venuti sino a noi, furono in gran stima presso gli antichi: Quintiliano assicura, il

[1] « Nam, nisi aspera ac rudia repetas, in Attio circaque eum romana tragœdia est. » — Vellejus Paterculus, *Hist.*, lib. I, cap. 17.

[2] « .... Attii, usque in græcorum ingeniorum comparationem evecti, ... adeo quidem, ut in illis limæ, in hoc pæne plus videatur fuisse sanguinis. » — Id., ibid. lib. II, cap. 9.

[3] ..... lacrimosa poemata Puppi.
Horatius, loc. cit. v. 67.

[4] Acronius, *Schol. Horat*, ad loc. cit.

[5] Suetonius, in *Cæs.*, cap. 56. Plinius, *Hist. nat.*, lib. XVIII, cap. 25.

[6] Cicero, *Brut.* cap. 46; *Ad Quintum*, lib. III, ep. 5 e 6.

Digitized by Google

suo *Tieste* potersi comparare a qualsivoglia opera greca.[1] Tacito ne parla, lamentandosi che sieno tenuti in maggior onore i poeti che non gli oratori.[2] — Cassio Parmense, buono scrittore, di cui parlano Orazio,[3] Plinio,[4] Svetonio,[5] e Valerio Massimo, compose varie tragedie, e a lui veniva da alcuni attribuito il Tieste:[6] morì in Atene, fatto uccidere da Augusto, contro cui aveva guerreggiato nel partito di Cassio e Bruto.[7] Degli scritti di questo autore non ci rimane che un epigramma *De Orpheo*, stampato nella raccolta del Pithou.[8] — Anche Ovidio tentò questo genere di poesia, e Quintiliano osserva che la sua *Medea* mostrava sino a quale eccellenza avrebbe potuto elevarsi quello scrittore, se raccogliere anzi che lasciar libero il freno volesse alla foga del suo ingegno.[9] — Mecenate sappiamo avere scritto tragedie, fra le quali Quintiliano loda l' *Ottavia* ed il *Prometeo*. — Il celebre Asinio Pollione, uno fra i più importanti ministri del governo di Augusto, seppe involare alle sue politiche occupazioni alcuni momenti che andò impiegando negli studi letterari, e particolarmente in comporre tragedie che gli valsero l' ammirazione dei suoi contemporanei :[10] forse essi

[1] « Jam Varii Thyestes cuilibet Græcarum comparari potest. » — Quintilianus, *Inst. orat*, lib. X, cap. 1, n. 97.

[2] « Nec ullus Asinii aut Messallæ liber tam illustris est, quam Medea Ovidii aut Vari Thyestes. » — Tacitus, *Dial. de oratorib.*, cap. 12.

[3] Lib. I, epist. IV, v. 3.

[4] *Hist. nat.*, lib. XXXI, c. 7 et alibi.

[5] In Vit. Aug. c. 4.

[6] Scholiast. Plin. Jun., lib. I, epist. 4.

[7] Vell. Paterculus, *Hist.* lib. II.

[8] *Vet. poem.*, Parisiis 1590, lib. IV.

[9] « Si ingenio suo temperare quam indulgere voluisset. » — Quintilianus, loc. cit.

[10] Horatius, Od. I, lib. II, v. 9; Sat. X, lib. I, v. 42.

Digitized by Google

furono abbagliati in favore di lui dall' alta posizione che occupava nelle pubbliche faccende, benchè Orazio protesti lodarlo senza alcuna speranza ambiziosa: [1] nondimeno, il suo carattere possente ed energico ci garantisce avere egli dovuto ottenere felici successi in un genere di poesia che tanto gli si conveniva. — Tali sono, sino al secolo d' Augusto, gli antichi tragici latini di cui ci rimangono i frammenti o solo i nomi: [2] anzi Augusto medesimo avea posto mano ad una tragedia, che poscia, non riuscendogli lo stile a suo grado, cancellò, e più non curolla. [3] Nell' epoche posteriori si distinsero nel genere drammatico i seguenti: — Emilio Scauro, minacciato di morte da Tiberio a causa di una tragedia ove il tiranno si credeva offeso, prevenne, uccidendosi, la sua condanna: [4] la tragedia era intitolata *Atreo*, e vi era inserito, fra gli altri, un verso imitato da Euripide di cui il senso è: "far mestieri di sopportare le follie nei potenti:" Tiberio aveva detto: se Scauro fece di me un Atreo, ed io farò di lui un Ajace; alludendo al suicidio di questo eroe. [5] — Pomponio Secondo, di cui Plinio il vecchio avea scritto la vita che poi andò perduta, [6] ravvolto nelle accuse che gravarono sugli amici di Sejano dopo la condanna di quel

[1] « Ambitione relegatâ. » — Horatius, sat. X, lib. I, v. 84.

[2] I frammenti di tutti questi autori sono stati riuniti e pubblicati in varie opere di cui le principali sono, fra le antiche: *Fragmenta veterum poetarum latinorum*, Parigi, editi dagli Stefani, 1564 in-8: fra le moderne, Bothe, *Poetæ scenici latinorum*, Halberst. 1823. — Levée, *Théatre complet des latins*, Paris 1823. — Egger, *Latini sermonis reliquiæ*, Parigi, 1843.

[3] Svetonius, *in Aug.* cap. 85.

[4] Tacitus, *Annal.*, lib. VI, cap. 29. Dio Cassius, *Hist.*, lib. LVIII.

[5] Dio Cassius, loc. cit.

[6] Plin. Jun., lib. III, epist. 5.

Digitized by Google

ministro, fu imprigionato nella sua casa e dato in custodia ai fratelli che se ne fecero mallevadori; ma sopportando con tranquillo animo la fortuna avversa,[1] sopravvisse a Tiberio, ottenne il consolato sotto Caligola, e giunse a vedere il regno di Claudio, fattosi onorato ed unico signore della scena. Quintiliano lo preferisce a qualunque altro tragico suo contemporaneo.[2] — Curiazo Materno finalmente venne posto a morte sotto Domiziano in pena del libero dire. — Dopo avere in tal guisa accennato ciò che delle opere e degli autori tragici latini, in generale, giunse a nostra cognizione, verremo a parlare più particolarmente di quello onde solo ci rimasero le opere.

La vita e i casi del tragico Seneca sono per noi avviluppate nel più folto bujo: molti hanno fin dubitato della sua esistenza. Diversissimi sono su questo soggetto i pareri degli eruditi: avvi chi distingue tre autori, differenti, del nome di Seneca: il retore, nato a Cordova in Ispagna; il filosofo, figlio di lui; il tragico finalmente, che nulla ha che fare coi precedenti: altri sostiene, doversi attribuire le tragedie che ci rimangono parte a Seneca il retore, parte al filosofo; e il terzo Seneca essere un personaggio affatto immaginario. Dieci sono queste tragedie: Edipo, Tieste, Ercole furioso, Ercole sul monte Eta, Medea, Agamennone, Ippolito, le Fenisse o la Tebaide, Ottavia, e le Trojane: secondo il giudizio dei più celebri critici, apparterrebbero a Seneca il filosofo l'Edipo, la Medea, le Trojane e l' Ippolito; le altre sei dovrebbersi

[1] «At Pomponius, multâ morum elegantiâ, et ingenio illustri, dum adversam fortunam æquus tolerat, Tiberio superstes fuit.» — Tacitus, *Annal*, lib. V, cap. 8.

[2] «Eorum quos viderim longe princeps Pomponius Secundus, quem senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore prestare confitebantur.» — Quintilianus, *Inst. orat.*, lib. X, cap. 1, n. 97.

Digitized by Google

attribuire a vari autori, che vollero più tardi valersi d'un nome già famoso per dar credito alle loro meschine produzioni. Si nota infatti una certa superiorità nel merito di quelle quattro su le altre tragedie; l'autenticità delle quali può bene esser contrastata, mentre in una di esse, l'Ottavia, è introdotto fra i personaggi Seneca istesso, cosa sconvenientissima ad un autore, come ognun vede: «inoltre, osserva La Harpe[1] a proposito dell'Ottavia, questa tragedia che non può essere stata composta che dopo il regno di Nerone, poichè la morte della sua moglie e il suo matrimonio con Poppea ne formano l'argomento, è manifestamente di qualche poetastro che volle fare la satira d'un tiranno, e pubblicarla sotto il nome d'uno dei personaggi celebri che erano stati sue vittime.» Veramente di tutte queste tragedie sarebbe da dubitare non fossero opere apocrife e scritte nell'epoche in cui già decaduta era la lingua del Lazio, se non si trovasse citato da Quintiliano un verso della Medea: ciò ci deve garantire almeno l'antichità di essa Medea: e, come le altre tragedie non le sono gran fatto inferiori, nè più abbondanti di difetti, possiamo ben credere quelle pure opere antiche.

Generalmente parlando, le produzioni teatrali di Seneca, tutte, eccettuata l'Ottavia, imitazioni dei Greci, vanno affatto prive della maestosa semplicità e dell'alto interesse che distinguono i capo-lavori della scuola ellenica: ignaro dello stile drammatico e dello studio delle passioni, il loro autore va sprecando il proprio ingegno (chè qualche ingegno gli avea pur dato la natura) in descrizioni monotone, in sentenze oscuramente laconiche, in antitesi, in declamazioni, in tumidezze d'ogni sorta.

[1] La Harpe, *Cours de littérature*, part. I, liv. I, ch. V, sect. 4, *Appendice*.

Digitized by Google

La tragedia di Seneca è un' iperbole della greca tragedia: l' eccesso dell' esagerazione, che forma il suo carattere principale, rivela l' influenza del governo tirannico, sotto il quale fu concetta: l' atrocità vi è a bella posta prodigata: nella Medea, a modo d' esempio, la fiera eroina uccide i figliuoli sotto gli occhi degli spettatori. Gli antichi, allorchè il gusto era più fino e delicato, avevano fortemente in dispetto tai sorta d' orrori: Aristotele [1] e Orazio [2] gli proscrissero dalla scena: alcuni biasimavano Euripide per essersi troppo di sovente più che d' altra passione occupato di destare il terrore: [3] ma allorquando giunse il decadimento della poesia e dell' eloquenza, sotto il regno sanguinario di Nerone e degli altri mostri a lui simili, si videro sorgere in ogni genere informi opere e mostruose: chè gli animi snaturati ed infiacchiti dal lungo servire, prorompono in slanci sregolati, in isforzi convulsi, indizio sicuro di debolezza: è Tifeo che si rivolge sotto la mole onde è oppresso, e, impotente a rovesciarla, almeno la scuote. Questi artifizi colossali, queste inaudite stranezze abbondano in Seneca; e in special modo risaltano, quando si venga comparando le sue ampollose imitazioni coi drammi greci che gli servirono di modello: prenderemo ad esempio di ciò le *Trojane*.

Ognuno scorge a prima vista essere questa tragedia imitata da quella d' Euripide che porta lo stesso titolo, e dall' altra del medesimo intitolata *Ecuba*. Nelle *Trojane* d' Euripide l' avvenimento che forma il nodo principale

[1] Aristoteles, *Poetic.*, cap. XIV.

[2] Nec pueros coram populo Medea trucidet.
Horatius, *De art. poet.*, v. 185.

[3] Διὸ καὶ οἱ Εὐριπίδη ἐγηαλοῦντες τὸ ἀντὸ ἁμαρτάνουσιν, ὅτι τοῦτο ὁρᾷ ὁν σταῖς τραγῳδίαστι καὶ πολλαὶ ἀυτοῦ εἰς δυστυχίαν τελευτῶστι.— Aristoteles, *Poetic.* cap. XIII.

Digitized by Google

dell' *intreccio*, è il sacrifizio d'Astianatte: vi si parla anche di quello di Polissena, ma questa donzella non appare giammai: l'incertezza del destino serbato alle captive è argomento ai due primi atti: il patetico vi è profuso, ma in modo, a dir vero, troppo querulo e monotono; talchè parve ad alcuni essere Euripide in ciò inferiore a Seneca: [1] nondimeno commoventi e pieni di verità sono i lamenti d'Ecuba nella terza scena, mentre stesa sopra un misero lettuccio nelle tende greche, e circondata dalle schiave trojane che invano tentano consolarla, va ricordando l'antica splendidezza e gli agi onde godeva per lo avanti, fatti più preziosi dalla miseria presente: ben più convenevoli alla condizione di lei e alla debolezza naturale al suo sesso mi sembrano tali sensi, che non gli strani ragionamenti di cui fa pompa in Seneca; tanto più strani, in quanto proferiti innanzi al solenne spettacolo della rovina di Troja, come se l'uomo commosso da tali grandi catastrofi potesse aver agio da lambiccarsi il cervello nella ricerca di ampollosità e frasi. [2] Questi difetti non si trovano per certo nella tragedia d'Euripide: nel terzo atto la sorte di Polissena è decisa, e narrata la sua uccisione: Taltibio manifesta inoltre ad Andromaca la condanna

[1] Heinsius, *In Senec. Troad.*

[2] A buon dritto prescriveva Boileau ai tragici, di guardarsi da simili stranezze:

> Que devant Troie en flamme Hécube désolée
> Ne vienne pas pousser une plainte ampoulée,
> Ni sans raison décrire en quel affreux pays
> Par sept bouches l'Euxin reçoit le Tanaïs.
> Tous ces pompeux amas d'expressions frivoles.
> Sont d'un déclamateur amoureux de paroles.
>
> Boileau, *L'art poétique*, chant III, v. 135.

Ogni passione deve nella tragedia parlare un linguaggio differente, giacchè tal differenza pose fra di esse anche la natura: e Seneca le dipinge tutte con una sola tinta carieata e poco naturale.

Digitized by Google

d'Astianatte: in tal luogo i lamenti d'Andromaca sopra il figlio ancor vivo sono uno dei più belli e interessanti squarci della poesia drammatica. Questo è ciò che delle *Trojane* d'Euripide cercò imitare il tragico latino: il restante prese dall'Ecuba. Di essa tragedia, divisa, come è anche la precedente, in due azioni, imitò Seneca la prima azione che contiene il sacrifizio di Polissena: ammirabilmente dipinto è ivi il carattere di questa donzella: la tranquillità e la serenità d'animo che Euripide le attribuisce, lasciano ne' leggitori una queta e soave commozione: magnifica è la scena dell'Atto secondo, in cui Ulisse va ad ammonire del suo destino Polissena che già n'era stata avvertita da un sogno, e gli risponde Polissena con nobilissimo parlare. Finisce la tragedia col sacrifizio: Polissena piega le ginocchia sulla tomba d'Achille[1] e porge il seno scoperto a Pirro, che dubbioso e smarrito le immerge il ferro nella gola.[2] Questa ultima descrizione fu, come vedesi, imitata da Seneca nel racconto del nunzio al quinto Atto: ma gran fallo commise il tragico latino facendo comparire sul teatro Polissena, come persona muta: in tal guisa ogni interesse è distrutto: egli volle in ciò tener dietro, a quanto pare, alle *Trojane* d'Euripide: ma questi almeno non produsse innanzi agli spettatori il personaggio di Polissena, ed evitò così la mancanza di probabilità, che non si può fare a meno di scorgere nel suo intempestivo tacere: è inoltre alquanto compromesso in Seneca il nobile carattere delle due vittime, sì maestrevolmente trattato da Euripide, che conobbe al sommo il maneggio delle umane passioni.[3] Non l'ingegno mancava a Seneca, ma il vero *genio* dramma-

[1] Euripides, in *Hecuba*, v. 561.

[2] Id., loc. cit., v. 567.

[3] Aristot. *Poet.* cap. XI; Longinus, *De Sublim.* cap. XIV; Quintil. *Inst. Orat.*, lib. X, cap. I.

Digitized by Google

tico: privo di tal qualità che partorì i greci capo-lavori, e volendo darsi all'imitazione di questi, restò pago a copiarli nelle forme esterne senza comprenderne l'essenza: egli conosceva gli insegnamenti dei maestri dell'arte, ma era inabile ad eseguirli; e lasciandosi in balìa della sua tumida immaginazione, esagerò i difetti e i pregi delle tragedie greche, dimentico che la virtù sta nel mezzo, e che tutto quel che eccede è vizio.

Aristotele [1] e innanzi a lui Platone [2] dissero che la pietà e il terrore sono gli affetti che deve destare la tragedia. Seneca sentì il valore di questi due precetti estetici, ma mal li seppe porre in esecuzione: i lamenti d'Ecuba e d'Andromaca sono di soverchio elaborati; la descrizione dei sacrifizj fatta dal nunzio è declamatoria, e la commozione respinta al fondo dell'anima da un flusso intempestivo di parole, si tace. Patetica e naturale è l'esclamazione d'Astianatte scoperto e già già abbandonato dalla madre "*miserere, mater!*" ma scioccamente prolissa la risposta d'Andromaca: un gran dolore non va perdendosi in cerca di figure rettoriche. Noteremo altresì male accordarsi questo grido del fanciullo timoroso, con la narrazione della sua intrepidità in faccia alla morte e della sua impetuosa spontaneità nell'affrontarla, che vien facendo il nunzio nel quinto Atto.

Tali, ed altre molte, sarebbero le osservazioni da farsi intorno le tragedie di Seneca: bramando non uscire dai limiti della brevità che mi sono prefisso, non verrò più oltre diffondendomi su questo argomento: l'opinione dei dotti è d'altronde già da gran tempo fissata intorno queste tragedie, talchè inutile ne riusçirebbe ogni dissertazione. A buon dritto condannate alla mediocrità dal consenso universale, esse non meriterebbero alcuna con-

[1] Aristoteles, *Poetic.*, cap. IX.

[2] Plato, in *Phæd.*

Digitized by Google

siderazione, se in vasto ammasso di spazzatura nascose non vi si incontrassero alcune poche gemme, di cui seppero far tesoro uomini che molto più di Seneca valevano. Grande fu l' influenza che esercitò lo studio del tragico latino sovra Corneille: dal *Tieste* prese Crébillon molti tratti inseriti nel suo *Atreo;* e dall' *Ippolito* imitò Racine la celebre dichiarazione amorosa della sua Fedra;[1] Brumoy[2] e La Harpe citano pure altri passi in cui quest'ultimo si ricordò delle idee di Seneca. Fra gli autori italiani Alfieri nell' *Ottavia* e Niccolini nella *Polissena* degnarono essi pure valersene: si trovano nella *Polissena* specialmente squarci di poesia che nello scrittore latino erano soltanto tumidi, ove corretti dalla dotta penna dell' italiano divennero sublimi. Devesi diffidare però nel seguire tali esempi: chè se difficile è imitare il bello quando rifulge in tutto il suo splendore, più difficile è assai il mondarlo dalle brutture che lo deformano, quando fra quelle giaccia ravvolto.

[1] Racine, *Phèdre*, Act. II, sc. V.

[2] Brumoy, *Réflex. sur l'*Hippolyte *d'Euripide et la* Phèdre *de Racine:* e *Réflex. sur l'*Hipp. *de Sénèque.*

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Mio scopo in questa traduzione è stato di rendere in italiano tutto il carattere dell'autore latino, con i suoi pregi e i suoi difetti: se spesse volte più facilmente i secondi che non i primi ho saputo far miei, mi valga perdono il buon volere. Avverto i leggitori però che dello stile soverchiamente diffuso, delle metafore senza fine, e specialmente delle ripetizioni dell'istesse parole e dell'istesse idee, che frequenti si trovano in Seneca, all'autore e non ad altri dovranno tener conto. La scrupolosa fedeltà che ho serbato mi ha costretto a far uso di alcuni latinismi e stranie locuzioni: ho cercato ciò nondimeno di renderle men frequenti che potei. Queste sono le cose che devo fare osservare, onde non mi sieno imposte a debito. Delle traduzioni che di Seneca già esistono in nostra lingua nulla dirò, perchè confesso non averne letta alcuna, ad eccezione delle antiche che mi sembrano poco simili all'originale: l'unico pregio che devesi cercare nella mia è la fedeltà, e di questo rimango garante io stesso: in quanto al resto, spero nell'indulgenza de' miei lettori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ECUBA.
CORO DELLE TROJANE.
TALTIBIO.
AGAMENNONE.
CALCANTE.
ELENA.
PIRRO.
ANDROMACA.
VECCHIO.
ULISSE.
ASTIANATTE.
NUNZIO.

PERSONA MUTA.

POLISSENA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE TROJANE.

ATTO PRIMO.

ECUBA.

Chi nel regno si fida, in sontuosa
Reggia impera possente, e non paventa
La mutabil fortuna, e presta orecchia
Credula troppo al prospero destino,
Te miri, Ilione, e me: non mai la sorte
Mostrò più chiaramente in qual si stieno
Fragil loco i superbi: opera egregia
De' celesti, ruinò d'Asia il colosso
Dall' alte cime sue; quel gran colosso
A cui difesa invan corsero armati
E quei che bevon della Tana l'onda
Per sette bocche frigido scorrente,
E quei che proni il nuovo dì salutano
Là 've 'l tepido Tigri al Rosso Mare
Confonde l' acque, e quelle che, vicine
Ai vaghi Sciti, cuoprono del Ponto
Di vedove caterve il lito strano.
È domata dai brandi Ilio; ruinò.
Ecco i ricchi di fregi antichi muri
Giaccion arsi in un cumulo: le fiamme
Passeggiano la reggia; e in ogni dove
D' Assaraco la casa intorno fuma.

Digitized by Google

Nè del rapace vincitor le mani
Raffrena il fuoco; tutta a sacco è posta,
Mentr' arde, Troja; e ricoperto e ascoso
Dal nembo è il ciel dell' ondeggiante fumo,
Che denso infosca e trapassar pur lascia
L' infausta luce del troiano incendio.
Sta disdegnoso il vincitor; con gli occhi
Il difficil conquisto misurando,
I dieci non lamenta anni consunti;
E, benchè vinta la cittade ei scorga,
Appena creder puote a sè medesmo
D' averla vinta: il rapitore invola
Le teucre spoglie, e mille navi accôrre
Mal possono la preda intera. Il giuro
Pel nume avverso a me, della mia patria
Pel cenere, per te, signor de' Frigi,
Che comune con Ilio avesti il fato,
E pe' Mani di te, lo qual vivendo
Pur Troja stè; per voi, de' figli miei
O turbe numerose, ombre minori;
Giuro, checchè di doloroso avvenne,
Prima della fatidica Cassandra
A cui (febeo voler) nessun credea,
Vidi, gravida essendo, e non lo tacqui,
Ma profetessa non creduta, innanzi
Di lei mi fui. Non l' Itacense astuto,
Non il compagno suo, non il fallace
Sinon, fra voi gittâr notturni il fuoco.
Il fuoco è mio, per le mie fiamme ardete.
Ma dell' arsa città sulle ruine,
Mia valida vecchiezza, a che pur gemi?
Sventura antica è quella d' Ilio. Io vidi
Della strage regale, ahi! l' esecranda
Scelleraggine io vidi; e (ancor più iniquo)

Digitized by Google

Il sacrilegio onde bruttossi Aiace
All' ara innanzi: oh ciel! vidi il feroce,
La cruda destra entro la regia chioma
Avvolta, in profondissima ferita
Asconder tutto il sitibondo acciaro:
E appena il vèglio il ricevè non trepido,
Nudo di sangue ritornò l' acciaro
Dal collo antico. E qual altr' uom dall' empia
Uccisïone non avria frenato
L' aspetto della vittima premente
Della vita mortal la soglia estrema?
E testimoni fur gli Dei di tanta
Nefanditade? e quivi u' pria del rege
S' inaugurava l' or finito imperio?
Priamo manca di tomba, e invan richiede
Pur una face che gli accenda il rogo,
Mentr' arde Ilion: nè ancor son paghi i Numi.
Ecco in un' urna i nomi agita il Fato
Delle nuore di Priamo e delle figlie,
Destinate al servaggio: or qual padrone,
Or qual padrone seguirò, vil preda?
D' Ettore questi la consorte brama,
Quei d' Antenore; e chi pur te desii,
O Cassandra, non manca. Il fato mio
Si teme ancor. Perchè cessano i pianti?
O prigioniere, o schiera mia, battete
Il petto con le palme, e lagrimate,
Fate che suoni d' alte strida intorno
La fatal casa di colui che stolto
Giudice fessi un dì sul monte Idéo.

Digitized by Google

CORO DI TROJANE ED ECUBA.

CORO

Non a gente straniera a' lamenti
Pianto imponi, che sempre è con noi
Da quel dì che le piagge dolenti
Alessandro d' Amicla toccò,
E del monte ch' è sacro a Cibele
Negro pin l' oceáno solcò.
Dieci volte già l' Ida, di piante
Da noi spoglio pe' roghi apprestati,
Biancheggiò per le nevi, e altrettante
Mal securo le biade secò
Il villano, dacchè in nessun giorno
Mai cagione di pianto mancò.
Incomincia, o regina, i lamenti.
Seguirem, volgo vil, la signora:
Non a pianger non mai renitenti
L' amarezza del crudo destin.

ECUBA

O compagne del nostro infortunio,
O donzelle, scioglietevi il crin:
I capelli, del cener cosparsi
Ancor caldo dell' arsa Ilïone,
Per lo collo svolazzino sparsi;
Nudo il fianco si mostri di fuor.
Stretta al lato la veste succinta,
Si disveli del seno il candor.
E per quale, e per qual mai consorte
Velerassi lo seno colei
Che soffrì del servaggio la sorte,
Che mirò l' infortunio troian?

Digitized by Google

Cinga gli abiti sciolti una fascia,
Meni colpi sul dosso la man.
Cotal veste conviensi, conviensi;
Riconosco la turba dardania.
Alla mente di nuovo gli intensi
Prischi lutti ritornano alfin.
Si rinnuovin le lagrime usate,
Si deplori d' Ettorre il destin.

CORO

Tutte il crin lacerato dal duolo
Ci svolgiamo. La libera chioma
Va disciolta per l' aëre a volo;
Brutto il volto di cenere appar.

ECUBA

Su, riempiete di polve le mani:
Questo d' Ilio ci lice serbar.
Cada il manto dagli omeri aperto:
Giunga al suolo la fascia: la destra
Nudo attende lo petto: ora al certo
Svelar dèi le tue forze, o dolor.
Or la spiaggia del teucro paese
De' lamenti risuoni al clamor.
E dal cavo dell' erta pendice
Non risponda, qual suol, lievemente
Eco agli ultimi detti; infelice
Pianto d' Ilio ripeter dovrà:
L' oda l' aria, l' ascoltino i mari,
Tutto il senta, bisogno sarà.
Su, menate le mani, battete
Forte il petto: contenta non sono
Delli soliti colpi: complete
Sien le pene che opprimonci alfin.
Su, compagne del fato nemico,
Deploriamo d' Ettorre il destin.

Digitized by Google

CORO

Per te il fianco ed il dosso ci offende
La man nostra, per te fier la fronte,
E le mamme ci squarcia e ci fende,
Per te gronda di sangue novel
Quella piaga che apersi allorquando
Ten volasti, o Priamide, al ciel.
Speme d' Ilio, ed ostacol del fato,
Tu soccorso de' lassi Troiani,
La difesa tu n' eri; l' armato
Dosso tuo la potente città
Per dieci anni sostenne: ella cadde
Teco, e teco prostrata si stà.
Ahi, d' Ettorre l' estremo momento
Fu l' estremo alla patria pur anco!

ECUBA

O compagne, mutiamo il lamento.
Date a Priamo lo vostro dolor.

CORO

Questo pianto ricevi, o di Frigia
Due fiate captivo signor.
Guai molteplici Ilione sofferse.
De' Dardanii due volte alle mura
A te 'l Greco pugnante s' offerse
E due volte esse mura sentîr
Le saette d' Alcide: alla tomba
Tutti i figli vedesti tu gir.
Poi cadendo qual vittima a Giove,
Mordi estinto la polve troiana.

ECUBA

Rivolgete le lagrime a nuove
Cause, o Troadi. Non chiede dolor
Del mio sposo la morte: felice
Dite Priamo: felice è chi muor

Digitized by Google

Senz' aver degli Achivi piegato
Mai la testa al durissimo giogo.
Priamo almen mai lo volto odïato
Degli Atridi o d' Ulisse mirò,
Nè di ceppi ravvolto qual preda
Al trionfo de' Greci n' andò.
Non al tergo di retro legate
Porterà le mani use allo scettro.
Non, seguendo le pompe esecrate
D' Agamennon, di vincol feral
D' oro avvinto la destra, a Micene
Andrà fregio del fasto regal.

CORO

Priamo tutte diciamo felice:
Egli seco il suo regno portossi:
Dell' Eliso ne' campi a lui lice
Or fra l' ombre tranquillo vagar.
Fortunato fra l' alme pietose
Egli stassi d' Ettorre a cercar.
Priamo tutte diciam fortunato:
Venturoso colui che, col fato
Che il colpì, tutto mira cessar.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

—

TALTIBIO, CORO DELLE TROJANE.

TALTIBIO

Oh quanto ognor de' Greci è lunga in porto
La dimora, od andar vogliano a guerra
O alla patria reddir!

CORO

Dinne, qual causa
Tanto trattenga qua le navi e i Greci,
Al ritorno la via qual Dio lor chiuda?

TALTIBIO

Rifugge l' alma, e m' agita un orrendo
Tremor le membra. Appena creder possonsi
Miracoli alti, d' ogni ver maggiori.
Io 'l vidi, io stesso il vidi: il Sole omai
Vestía de' raggi suoi l' eccelse cime,
Già il nato dì vincea la notte; ahi! quando
Scossesi il suol di subito e, fremente
D' un vasto inescrutabile muggito,
L' ime viscere sue tutte dischiuse.
Crollâr le selve la frondosa testa,
E l' eccelsa foresta e il sacro bosco
Tuonò d' un vasto murmure tremendo.
Dall' infranti dell' Ida alteri gioghi
Caddero i sassi. Nè la terra sola
Tremò; chè il mar sentì del suo Pelide
La presenza, e atterrò ripari e sponde:
La sprofondata valle immense grotte

Digitized by Google

Dischiuse allora ; e libera la strada
Dall' Erebo all' Olimpo, aperto il suolo,
La frana preparò, la tomba ergendo
Del nipote d' Eàco : e fuor comparve
Del tessalo guerrier l' ombra onorata,
Tal qual mostrossi allor che l' armi tracie
Domò (quasi preludio alla ruina
D' Ilio) ; o quando trafisse il giovinetto
Dal biancheggiante crin, figlio a Nettuno ;
O allor che furïando in fra le squadre,
Avvolto nella mischia, d' affollati
Cadaveri impedì l' onde del fiume,
E tardo il Xanto in sanguinoso letto,
Mal trovando un sentier, scorse per lui :
O quale apparve quando in carro altero
Vincitore sedette, e in pugno strinse
Le redini, traendo a sè di retro
Ettore e il fato d' Ilio. Ei tutti i lidi
Fe risuonar di questi irati accenti :
Andate, andate, inerti : e quegli onori
Che sarieno dovuti al braccio mio
Usurpatevi pur : le ingrate navi
Sciogliete vèr li patrii mar : non poco
D' Achille l' ira a voi costò, ma il danno
Ne fia maggior, se Polissena, al mio
Cener dovuta, per la man di Pirro
Non cada, e asperga il tumulo di sangue.
Ciò detto, abbandonò del dì la luce ;
E appena a Dite ei ritornò, si chiude
La gran vorago, giace il mar tranquillo,
Abbassa il vento le minacce e l' ire,
E lievemente mormorano i flutti,
E intanto il coro de' Triton da lunge
Del futuro imenèo canta l' annunzio.

Digitized by Google

PIRRO, AGAMENNONE, CALCANTE.

PIRRO

Mentrechè pel ritorno al mar le vele
Brami spiegar, t' uscì di mente Achille,
Pel cui braccio soltanto ebbe Ilïone
La scossa che di Sciro in breve tempo
Gli indugi, e il viaggiar per l' onda egéa
Da Lesbo compensò: sì! quell' Achille,
Estinto il quale, Ilion crollò, sol dubbia
Da che lato ruinare al suol dovesse.
Ben è quindi ragion che tu t' affretti
A dar ciò ch' ei richiede; assai tardasti:
Già s' ebbe ogn' altro duce il premio suo;
E qual premio minor dar si potrebbe
A cotanta virtù? Poco sel merta
Quei che, ammonito di fuggir la guerra
E lunga farsi e placida vecchiezza
Ozïoso sedendo ed oltre gli anni
Del vèglio pilio gli anni suoi protrarre,
Pur rese vani i femminili inganni,
Le false vesti e le materne fraudi,
E dell' armi alla vista uom ridivenne?
Mentre l' inospital regno di Misia
Il superbo Teléfo aprir negava,
Ei nel sangue regal tinse la mano
Nuova alle stragi; e generosa e forte
Fe' sentir quella man. Tebe cadéo;
Tolto Eezion videsi il regno; avvolta
La picciola Lirnesso in pari strage
Dal suo monte n' andò; presa la terra,

Digitized by Google

La nobil terra di Briseide; e, causa
Di tante liti ai re, Crise prostrata;
E Tenedo famosa; e, per i pingui
Paschi feconda, la nutrice Syro
Di traci armenti; e la gioconda Lesbo,
Lesbo in seno giacente all' onda egéa.
E Cilla, sacra a Febo, ove tralascio?
E quelle tutte che superbo bagna
Il Cáico, l' invernal flutto gonfiando?
Tanta strage di genti e tanta tema,
Tanta ruina di cittadi sparse
Qual se spirato su v' avesse il turbo,
Assai di gloria, assai d' onor sarieno
Stati ad altrui; fûr primi saggi a Achille.
Tale il mio genitor fe 'l suo cammino,
E tante fiere guerre a fin condusse
Mentre alla guerra s' apprestava. E gli altri
Suoi meriti tacendo, e non è assai
D' Ettor la morte? Ilione il padre mio
Vinse, voi lo ruinaste. Or le sue lodi
E i chiari fatti suoi seguir mi giova.
Sotto gli occhi del padre Ettore cadde,
Sotto gli occhi del zio cadde Memnone,
Pel cui lutto infoscò la genitrice
Colla pallida faccia il mesto giorno.
E il vincitor tremò dell' opra sua,
Chè in quel punto apprendeva ancora i nati
Di Dea poter morire. Allor pur cadde
L' Amazzone, agli Achei timore estremo.
Per tali merti, se di merti alcuna
Stima tu fai, ben cedergli dovresti
La donzella, quand' ei d' Argo o Micene
Pur la chiedesse. E ancor ti stai dubbiando?
Il sacrifizio disapprovi, e pensi

Digitized by Google

Esser cosa crudel dunque immolare
Al figlio di Peléo, figlia di Priamo?
Ma già la stessa tua figliuola un giorno
Ad Elena immolasti. Io sol ti chiedo
L' opere usate.

AGAMENNONE

È giovenil costume
Sciogliere il freno all' ira. Altri è sospinto
Da questo dell' età primo fervore;
Il paterno fervor s' aggiunge in Pirro.
Io del tumido Eacida soffersi
Ben lunga pezza le minacce altere
E il truce spirto: chè soffrir dee molto
Chi molto vuol poter. Di cruda strage
Perchè bruttar vuoi tu la nobil' ombra?
Ciò che s' addice è da scrutare in prima
Patire al vinto e al vincitore osare.
Niun lungamente un violento imperio,
Protrasse, e dura solo il mite imperio.
E quanto più le umane cose in alto
Sollevò la fortuna, e più conviensi
Al felice umiliarsi, e paventare
Il varïar de' casi. Allorchè troppo
Prosperi sembreran, temi gli Dei.
Sparire ogni grandezza in un istante,
Vincendo appresi: se Ilïon di troppo
E superbi e feroci ora ci rende,
Pensiam che il nostro piè lo stesso suolo
Calca ov' essa cadéo. Se alcuna volta
La mente mia colla smodata foga,
Orgogliosa di regno, alto si leva,
Dicendo vo: quei doni a me tal causa
Dette, che dargli a ogn' altro avria potuto,
Il favor della sorte. Ed a vicenda

Digitized by Google

Priamo superbo e timido mi rende.
Come creder dovrei che sia lo scettro
Altro che un nome in falsa luce ascoso,
E vano il serto vincolo alla chioma?
E scettro e serto rapiranne un caso,
Nè forse con dieci anni e mille navi:
Chè non a tutti la fortuna incombe
Sì lentamente. Io parlerò sincero
(Tel reca in pace, o terra argiva): io volli
Vincer la Frigia e desolar; ma lungi
Era dal ruinarla il mio pensiero:
Tener però non si potè da freno
E l' ira e l' oste ardente e la vittoria
Alla notte commessa. Indegno o fero
Se apparve atto nessuno, attribuire
Quel si deve al desío della vendetta,
Alla tenèbra che il furore irrita,
E al brando vincitor, ch' ove una volta
Gusti del sangue, arde d' insana sete
Di sangue: or tutto ciò che ancor rimane
Della distrutta Ilion, salvo rimanga.
Assai punimmo, e troppo pur: che uccisa
Sia la vergine regia, ed al sepolcro
Donata, e che cotal nefanda strage
Sotto il nome di nozze indi s' ammanti,
Non soffrirò: sul capo mio ricade
La colpa altrui; partecipa al delitto
Chi, potendo, nol vieta.

PIRRO

E premio alcuno
Dunque i mani d' Achille aver non denno?

AGAMENNONE

L' avranno; e tutti ridiran sue lodi;
E il gran nome udiran le terre ignote.

Digitized by Google

Che se il cenere allieta il sangue sparso,
Porga l' opimo collo alle ferite
Il frigio gregge, nè fluisca il sangue
Dal pianto delle madri accompagnato.
Strano costume, che immolare all' uomo,
Ne' sacrifizj ai mani, un uom comanda!
Invidia al padre tuo dimostri ed odio,
Mentre onorarlo con l' altrui dolore
Vorresti.

PIRRO

O tu, sempre superbo e fiero
Quando prospera sorte il cor ti gonfia,
E sempre vile ove timor t' incalzi,
O tiranno dei re, forse ch' è acceso
L' amoroso tuo sen di nuova fiamma?
E tante volte delle nostre spoglie
Lieto tu sol n' andrai? Con questa mano
Immolerò la vittima ad Achille:
Che se la neghi o la ritieni, un' altra
Maggiore egli n' avrà, degna di Pirro.
Ormai da troppo tempo insuefatta
Alle stragi regali è la mia destra:
Chiede Priamo un compagno.

AGAMENNONE

Inver non nego
Il vanto più famoso esser di Pirro
Questo, che ucciso pel suo ferro andasse
Priamo, del padre suo supplice un giorno.

PIRRO

Supplice al padre, a me nemico egli era:
Priamo pertanto a supplicarlo ei stesso
Recossi: tu, da grave tema avvinto,
Inabile a pregar, mandar dovesti
Dell' Itaco e d' Ajace i preghi, intanto

Digitized by Google

Timoroso restando entro la tenda.

AGAMENNONE

Ben so che il genitor tuo non temeva,
Fra le strage de' Greci e l' arse navi
Quando ozïoso ei si giacea, dell' armi
Immemore e di guerra, e solo intento
Con molle plettro a ricercar la lira.

PIRRO

E pur allora, l' armi tue sprezzando,
Ettore paventò d' Achille il canto.
E le tessale navi, in tanto scempio,
Tranquille si restaro.

AGAMENNONE

Oh ben tranquillo
In coteste restò tessale navi
D' Ettore il padre.

PIRRO

D' alto rege è degno
Esser clemente a un re.

AGAMENNONE

Perchè d' un rege
Tolse la destra tua dunque la vita?

PIRRO

Spesso è pietà dar morte.

AGAMENNONE

E per pietade
La strage delle vergini domandi?

PIRRO

Credi immolar le vergini delitto?

AGAMENNONE

Bello è in un re preporre ai figli stessi
La patria.

PIRRO

Al prigionier legge nessuna

Digitized by Google

Dà protezione, o gli risparmia il duolo.

AGAMENNONE

Ciò che non legge, almen vieta pudore.

PIRRO

Far lice al vincitor che più gli aggrada.

AGAMENNONE

Cui molto lice, ritenere ei deve
Voglie indiscrete.

PIRRO

E di cotal fai pompa
Sentenza tu, che sotto acerbo giogo
Per dieci anni tenesti, e ancor terresti
Più oltre i Greci, se francati io stesso
Non ne li avessi?

AGAMENNONE

Avvalorarti Sciro
Può di tanta baldanza?

PIRRO

Essa, che priva
È di fraterna strage.

AGAMENNONE

In l' onda chiusa.

PIRRO

Sì, del cognato mar chiusa nell' onda.
Di Tieste e d' Atreo la nobil casa
Conobbi.

AGAMENNONE

O tu, già dal furtivo stupro
Concetto d' una vergine, figliuolo
D' Achille, eppure non d' un uom!

PIRRO

Figliuolo
Di quell' Achille ond' è la schiatta a tutti
Gli Dei congiunta; a quei del mar per Teti,

Digitized by Google

Ad Eaco fra l' ombre, e in cielo a Giove.

AGAMENNONE

Di quell' Achille che per man di Pari
Giacque prostrato.

PIRRO

Che dei Numi alcuno
Mai s' ardiva assalire alla scoperta.

AGAMENNONE

Calmare io ti potrei col sacrifizio,
E l' audacia frenar; ma la mia spada
Anco ai vinti perdona. Or via, si chiami
Calcante ai Numi interprete: e se il fato
Il vuol, darò la vittima. O Calcante,
Tu che gli indugi alla pelasga flotta
E alla guerra troncasti; tu che il polo
Indaghi; a cui le viscere segrete,
E del mondo il fragòre, e gli strisciantì
Con l' ignita criniera astri nel cielo,
Rivelano il destin; tu, di cui tanto
Costaro a me gli oracoli, ci dici
Il voler de' Celesti e il tuo consiglio.

CALCANTE

Danno ai Greci la via col prezzo usato
I fati: uccider deesi una donzella
Al sepolcro d' Achille, e con quel rito
Onde d' Ionia sono o di Micene
O i tessali sponsali accompagnati.
Pirro al suo genitor guidi la sposa.
Così bisogna: nè pertanto è sola
Questa cagione a ritardar le navi:
Un altro sangue, ed un più nobil sangue,
Polissena, del tuo, dovrassi ai fati.
Precipitar dovrà d' Ettore il figlio
Dal sommo d' una torre, e trovar morte.

Digitized by Google

Allor soltanto, allor libere al vento
Le mille vele spiegherà la flotta.

CORO DELLE TROJANE.

È vero? o al timido spirto è un inganno,
Che sopravvivere l' ombre dovranno?
E quando al coniuge con man pietosa
Chiuse le palpebre dunque la sposa,
Quand' è dall' aere, dal Sole tolto
Il tristo cenere nell' urna accolto,
Sono per l' anima l' esequie vane,
E un' altra ai miseri vita rimane?
O tutti invece moriamo, e poi
Nessuna resta parte di noi,
Quando lo spirito l' alito lieve
Misto alle nuvole diffonder deve?
Quando la fiamma ci arde del rogo?
Tutto che il Sole per ogni luogo
Vede sorgendo, cadendo vede,
Tutto che l' onda fluente fiede
Dell' oceano, e l' onda rifluente,
Si divora l' età rapidamente.
Come nel turbine del corso loro
Non hanno i dodici segni ristoro,
Come de' secoli l' immensa prole
S' affretta a svolgere veloce il Sole,
Come trascorrere la Luna suole,
In guisa simile tutti incontriamo
Il fato immobile che fisso abbiamo:
Nè chi trapassa lo stigio lago
Viva più oltre. Siccome il vago
Fumo nell' aere tosto si perde,

Digitized by Google

Come le nuvole Borea disperde
Che dianzi far parean sì lieta mostra,
Così svanisce pur l' anima nostra.
Tutto in la morte nel nulla cessa,
E nulla è pure la morte istessa,
Di corsa celere la meta estrema.
Depongan gli uomini speranza e tema.
Chiedi ove, estinto, sarai portato?
Laddove giace chi non è nato.
Il tempo e il caos ci strugge, e forte
Sul corpo e l' anima regna la morte.
Tutto che s' ode del crudo impero,
E dell' Averno del lido fiero,
Dell' aspro Cerbero tutto che s' ode,
Alla difficile porta custode,
È sol vano romor, vana menzogna,
Favola degna d' atterrir chi sogna.

ATTO TERZO.

ANDROMACA, VECCHIO, ULISSE.

ANDROMACA

A che, Troiane, in mesta turba, il crine
Vi lacerate, e scorre insino al petto,
Rigandovi le guance, il pianto sparso?
Lieve è il nostro dolor se soffre il pianto.
Cade or per voi, per me Troia cadéo

Digitized by Google

Dal dì che peso del peliaco carro
Fur le membra d' Ettore, ahi, membra mie!
Stupida e vôlta allo sfacelo allora,
Sotto il senso de' mali irrigidita,
Sopporto i mali, e non li sento. Omai
Tolta al servir, lo sposo avrei seguíto,
Se questi ancor non mi tenesse: questi
L' alma mi doma e di morir mi vieta;
Questi m' astringe ad implorar gli Dei,
Ancora: aumenta al mio dolore il tempo.
Questi de' mali pur l' unico frutto,
Il non temer di peggio, anco mi toglie.
A ogni prospero evento è chiuso il varco,
Ma aperto è all' infortunio. Orrenda cosa
È il paventare allor che nulla speri.

VECCHIO

Qual subito timor dunque t' assalse
L' anima afflitta?

ANDROMACA

Origine un gran male
Suol esser di sovente a mal più grande.
Del cadente Ilïon non pieno ancora
È il fato.

VECCHIO

E quali ritrovar potrebbe
Un nume avverso non compite stragi?

ANDROMACA

Gli abissi dello Stige e l' atre grotte
S' aprono, e acciò nessun ci manchi affanno
Gli ospiti sorgon del profondo Dite.
E solo ai Greci dalle valli inferne
È concesso il reddir? Certo che giusta
Esser dovrà la morte. Alle Troiane
Il comune terrore agita il petto;

Digitized by Google

Me conturba l' idea d' un sogno orrendo
Ch' ebbi in la notte.

VECCHIO

Svelane qual porti
Il tuo sogno terrore.

ANDROMACA

Omai propinqua
Alla metà del corso era la notte,
E rivolto s' aveano il chiaro giogo
Le sette stelle, allor che a me tapina
Insolito sopor le stanche membra
Venne occupando; se sopor chiamarsi
La stupidezza può della mia mente.
Quando improvviso innanzi agli occhi Ettorre
Mi stè: non quale allor che dell' Idée
Faci le navi minacciava ai Greci;
O che, irrompendo furïoso in loro,
Le vere armi d' Achille al simulato
Achille tolse. Maestoso e fiero
Non gli splendea di viva fiamma il volto,
Ma lasso era e deietto, e, come il nostro,
Grave di pianto, e squallida la chioma.
Pur giovommi sua vista. Egli, la testa
Scotendo: Scaccia, o mia consorte, il sonno,
Disse, e il figlio ti togli, e lo nascondi:
Sol questo il può salvar. Cessa dal pianto;
Piangi il fato di Troia? oh fosse intero!
T' affretta: invola alla mal fida casa
La nostra stirpe. — Un gelido mi corse
Tremor per tutte l' ossa e scosse il sonno;
E qua e là le pavide gittava
Luci, meschina, mentre indarno Ettorre,
Dimentica del figlio, iva cercando.
Ahi, dagli amplessi miei l' ombra fallace

Digitized by Google

Svaniva! O figlio, o di gran padre stirpe,
Unica speme ai Frigi, unico omai
D' un' afflitta magion nobil rampollo,
Di quell' antico sangue inclito ahi troppo,
E al padre simil troppo! Un tal sembiante
Aveva Ettor; cotale il portamento,
Cotal l' incesso, e tale il forte braccio;
Erto così sugli omeri sublimi,
Così la fronte minaccioso, e sparso
Sovra l' ampia cervice il folto crine.
O figlio, tardi per i Frigi nato,
Ma troppo presto pel materno duolo,
Tempo verrà, verrà felice un giorno
Che, difensore e vindice di Troia,
Le sue mura cadute risollevi,
E i suoi fugati cittadini accolga
E alla patria ed ai Frigi il proprio nome
Tu renda, tu? Ma memore del fato
Che pesa sovra me, pavento i voti
Troppo audaci: viviam, paghi restiamo
Al vivere, chè questo è ciò che basta
Per i prigioni. Oimè, qual luogo assai
Fido sembrare al mio dolor potrebbe
Per nasconderti, o figlio? Quella torre
Di spoglie opima ed opera di numi,
Ai popoli famosa ed ammirata,
È fatta polve: al suol prostrato ha tutto
La fiamma; e di cittade ampia non resta
Tanto ormai, che un fanciullo asconder basti.
Ove porrò 'l mio furto? Evvi il sacrato
Tumulo del mio sposo. Immensa mole
Formidanda al nemico, e che costrusse
Con gran pompa e ricchezze il re suo padre,
Non avaro nel duol: bene affidato

Digitized by Google

Al genitor sarà l' infante. Un frigido
Sudor mi cade per le membra: e tremo
Del feral luogo all' orrido presagio.

VECCHIO

Questo molti salvò da vera morte:
Esser creduti estinti.

ANDROMACA

Altra non resta
Speranza. Lui con troppo grave pondo
Preme la molta nobiltà del sangue.

VECCHIO

Perchè alcun non lo sveli, opra nascosta.

ANDROMACA

E se il chiede il nemico?

VECCHIO

In la ruina
Della città perì.

ANDROMACA

Come giovare
Gli potrà l' occultarsi, ove una volta
Manifesto sarà?

VECCHIO

L' impeto primo
Sempre crudele ha il vincitor.

ANDROMACA

Che vale
Se ascondersi non può, che con gran tema?

VECCHIO

Qualunque aiuto chi d' aiuto indige
Afferri, ed il miglior scelga il securo.

ANDROMACA

Qual luogo mai, qual più remoto sito
Ti guarderà? Chi mi darà soccorso?
Chi protezione? Tu, che sempre a' tuoi

Digitized by Google

Fosti difesa, Ettòr; tu, fida polve,
Conserva il furto della pia consorte.
Vieni in la tomba, o figlio: a che rifuggi,
E sdegni il turpe tenebror? Conosco
L' indole tua: ha di temer vergogna;
Ma lascia i fieri spiriti e l' antico
Orgoglio; e omai ti piega alla presente
Condizïon; ve' dell' avito impero
Tutto quel che superstite rimase;
Un tumulo, un fanciullo ed una schiava.
È da cedere ai mali. Orsù, t' affretta,
E del sepolto genitor la sacra
Sede penètra: se propizi i fati
Saranno agli infelici, ivi salvezza;
E se morir tu dèi, sepolcro avrai.

VECCHIO

Ascondon or le latebre il commesso
Pegno: e affinchè nol scuopra il tuo timore,
Lungi di qua ti volgi, e vanne altrove.

ANDROMACA

Temesi meno, se veder d' appresso
Si può ciò che si teme. I passi altrove
Pur recherò, se il vuoi.

VECCHIO

Raffrena alquanto
La lingua e cessa dal lamento assiduo:
De' Cefalleni il condottier nefando
Veggio avanzarsi.

ANDROMACA

Ti spalanca, o terra;
Spezza la terra fin dall' imo grembo
O mio consorte, e il figlio ivi nascondi.
Procede Ulisse con dubbioso passo
E volto, ed entro al sen chiude la frode.

Digitized by Google

ULISSE

Di dura sorte portatore, io primo,
Io qua men vengo a profferir parole
Che mie creder non devi. È comun voce
Fra gli Achivi e fra i duci, essere a loro
Ostacolo al tornar l' ettorea prole,
Che richiesta è dai fati: e l' inquïeta
Condizïon della mal certa pace
Sempre i Danai terrà, sempre il timore
Li forzerà di riguardarsi a tergo
E mai l' arme depor, finchè dei vinti
Frigi gli spirti sosterrà 'l tuo figlio,
O Andromaca.

ANDROMACA

Parlò l' augure vostro
Calcante, tutto questo?

ULISSE

Anco s' avesse
Ciò taciuto Calcante, assai pertanto
Suaso men avria l' orror che provo
Per la stirpe d' Ettòr. Ne' suoi rampolli
Pur si conserva il generoso seme.
Tal la progenie di superbo armento,
Cui non per anco lo spuntante corno
Fiede la cute, la cervice eccelsa
Erge, e duce si fa del patrio gregge:
Tale il teñero ramo al tronco svelto
Presto s' innalza della madre a paro,
E d' ombra occupa il suol, di selva il cielo:
Tal di gran fiamma subito la possa
Il non curato cenere riassume.
Mal giudica il dolor: pur meditando
Teco stessa di ciò, saprai scusarne
Se dieci inverni guerreggiati e dieci

Digitized by Google

Stati al già vecchio milite dan tema,
E dubbio d' altre stragi e Ilione ancora
Non ben prostrata. Alta cagione i Greci
Commuove, tema d' un futuro Ettorre:
Ne li libera tu. Questo soltanto
Fisse ritiene le apprestate navi
E la flotta impedisce. Or non volermi
Stimar crudel, se dal poter de' fati
Astretto, domandai d' Ettore il figlio;
Oreste ancor chiesto m' avrei: sopporta
Quel che l' istesso vincitore un giorno
Soffrir dovè.

ANDROMACA

Volesse il Ciel che il figlio
Fosse in mia mano; o almen sapessi il caso
O la contrada che lo tien lontano!
Non le ostili saette entro il mio petto,
Non le man d' aspri vincoli secate,
Non le fiamme tremende a' fianchi intorno
Vincer potrian la mia materna fede.
Ove sei tu, mio figlio, e in quale stato?
Forse vagante, fuor di via, pe' campi?
O il patrio incendio ti rodea le membra?
O il vincitor nel sangue tuo, feroce
Scherzò? Dal morso delle fiere ucciso,
Forse or se' pasto degli augelli idèi?

ULISSE

Cessa dal finto favellar: non lieve
Fiati Ulisse ingannar: di già le frodi
Delle madri vincemmo, abbenchè dive;
Lascia il vano pensier: dov' è l' infante?

ANDROMACA

E dove Ettorre? e dove i Frigi tutti?
E dove Priamo? D' uno sol tu chiedi,

Digitized by Google

Di tutti io chiedo.

ULISSE

Svelerai forzata
Ciò che spontanea dir non vuoi.

ANDROMACA

Securo
È quei che morir può, deve e desía.

ULISSE

Magnifiche parole, che lontane
Svanir fa morte.

ANDROMACA

Se tu brami, Ulisse,
Andromaca atterrir, la vita invece
Minaccia; ch' è per me desio la morte.

ULISSE

Con la sferza, la fiamma ed i tormenti,
E con la morte, ti farà 'l dolore
Svelar quel che nascondi, e dal profondo
Del petto ti trarrà tutti gli arcani.
È forza alfin necessità prevalga
Alla virtude.

ANDROMACA

Adopera le fiamme,
E le ferite, e del dolore ogni arte,
E la fame e la sete e qualsivoglia
Più cruda peste, e il ferro entro le aduste
Viscere spinto, e cieca atra prigione,
E tutto ciò che vincitore irato
Ed insolente osar potria: non giunge
Timore al seno d' animosa madre.

ULISSE

Stolta fede, il celar quel che ben tosto
Manifestar dovrai. Lo stesso amore,
Che pel fanciul sollecita ti rende,

Digitized by Google

Anco ai Greci in favor parla dei figli.
Dopo lungo pugnar, dopo dieci anni,
Men di Calcante temerei gli augúri,
Se sol per me temessi: ma la guerra
Per Telemaco io temo.

ANDROMACA

A malincuore
Ad Ulisse ed a' Greci un lieto annunzio
Darò: darlo m' è duopo: orsù, dolore,
Svela i lutti che ascondi: e voi gioite,
Atridi, e tu pur godi, e narra ai Greci
Ch' estinto è il figlio d' Ettore.

ULISSE

Qual prova
Ne dài?

ANDROMACA

Così incontrar mi possa il peggio
Che minacciare al vincitor sia dato;
E con maturo e facile morire
Mi giunga il fato ed il mio suol mi cuopra,
E lieve prema la paterna terra
Ettore, come dalla luce tolto
È il figlio e giace fra gli estinti ei pure,
E sottoposto al tumulo, l' esequie
S' ebbe, dovute ai mani.

ULISSE

Omai compiti
I fati, e spenta è omai l' Ettorea stirpe:
E lieto ai Greci recherò di pace,
Di ferma pace le novelle.... Ulisse,
Che fai? credenza ti daranno i Greci?
E tu pur credi, a chi? credi alla madre?
Forse una madre finger può tai cose
Senza timor del funerale augurio?

Digitized by Google

Teme gli augúri chi temer di peggio
Non sa: con sacro giuramento ancora
N' attestò la sua fede: e se spergiura,
Che temer può di peggio? Orsù, raduna
Raduna, o spirto mio, l' astuzia usata,
E le frodi e gli inganni e Ulisse intero:
Il ver perduto non andrà. Si osservi
La madre: or piange, s'addolora e geme,
E qua e là sospinge il piè dubbioso,
E porge orecchio ad ogni voce.... Al certo
Più che da lutto, da timore è mossa.
Uopo è d' ingegno. O misera, conviensi
Gli altri parenti consolar nel duolo;
Te dee la morte rallegrar del figlio,
A cui fiero destino era serbato,
Precipite ruinar dall' alta torre
Che sola delle mura ancor rimane.

ANDROMACA

Ahi, l' animo mi manca! le tremanti
Membra mi vengon meno, e torpe il sangue
Vinto da gelo frigido.

ULISSE

Ella trema:
Per questa via tentar deggio la madre:
Il timor la tradì; doppia paura
Le aggiungerò. Correte, orsù, veloci,
Correte o miei fedeli; e ovunque ascoso
Questo nemico del pelasgo nome,
Quest' ultimo malanno, per la fraude
Materna sia, traetelo alla luce.
Ben sta: è preso: or via, t' affretta, il traggi.
A che guardi tremante? ei certo è spento.

ANDROMACA

Oh potess' io temer! ma da gran tempo

Digitized by Google

Sono avvezza al timore: e tardi l' alma
Dimenticar si può quello che pria
Lungamente apparò.

ULISSE

Dacchè il fanciullo
Quel lustral sacrifizio che alle mura
Dar si doveva, col morir prevenne,
Nè puote al vate satisfar, Calcante
Dice, potersi domandar propizio
Il ritorno alle navi, ove placasse
L' onda, d' Ettorre la dispersa polve,
E al suol la tomba si radesse intera.
Dunque, se quegli la dovuta morte
Fuggì, portar dovrassi alle sacrate
Sedi le man.

ANDROMACA

Che far? l' alma mi punge
Un ambiguo timor. Da un lato il figlio,
Dall' altro il cener dell' amato sposo.
Qual vincerà? ne attesto i crudi Dei,
E i veri Dei, del mio consorte i mani:
Non altro nel mio figlio, Ettor, non altro
Amo che te: ch' ei viva, e porti impresso
Il tuo sembiante.... E al tumulo rapito
Il cenere sarà? sparger quell' ossa
Ne' vasti flutti lascerò? piuttosto
S' abbia questi la morte.... E tu, tu madre,
A nefanda il vedrai morte condotto?
E roteare dall' eccelso vertice
Cadente? Lo vedrò: sopporterollo,
Soffrir lo posso; purchè illeso Ettorre
Dalle mani vittrici almen rimanga
Dopo l' estremo fato. Ma la pena
Sentir può questi, mentre quegli è omai

Digitized by Google

Fatto securo dal destin. Che dubbi?
Fissa chi scegli per la pena. Ingrata,
Incerta stai? è quivi Ettore tuo.
Erri: son ambo Ettór: questi potente
Forse sarà vendicator del padre.
Ambo sparmiar non puotesi: che fare?
Quello serbiamo ch' è spavento ai Greci.

ULISSE

Recherò la risposta; e sin dall' imo
Rovescerem la tomba.

ANDROMACA

Quella tomba
Che già vendeste?

ULISSE

Andrò, l' immensa mole
Torrò.

ANDROMACA

La fede degli Dei n' appello,
E la fede d' Achille. O Pirro, il dono
Del genitor proteggi.

ULISSE

Al suol prostrato
Presto il sepolcro giacerà.

ANDROMACA

Sol questa
Scelleraggine ai Greci ancor mancava.
Già violato avete i templi e i numi
Anco propizi a voi: solo i sepolcri
Restaro immuni della vostra rabbia.
Resisterò: le inermi mani all' armi
Presenterò. Mi darà forza l' ira,
Al paro dell' Amazzone feroce
Che l' argoliche torme disperdea,
Al paro della Menade, dal nume

Digitized by Google

Invasa, quando spaurar fe i boschi
Col furibondo moto, e strinse il tirso,
E ignara di ferir, vibrò ferite;
Mi slancerò, cadrò sovra il sepolcro,
Alla difesa polvere compagna.

ULISSE

A che indugiate? il lamentoso strido
Vi muove, e il vano femminil furore?
Adempiete il comando.

ANDROMACA

Me piuttosto,
Me pria ferite. Ah son respinta! Or vinci
I fati Ettòr, frangi la terra, e vieni
A raffrenare Ulisse. Anche lo spirto,
L' ignudo spirto tuo sarà bastante.
Ecco, la destra sua supera l' armi;
Ecco, gitta le fiamme. Lo scorgete,
O Greci, o il veggo io sola?

ULISSE

Al suol prostrate
Tutto.

ANDROMACA

Che fai? Nella ruina istessa,
O madre, e il figlio e il genitore avvolgi.
Forse placar colla preghiera i Danai
Potrei. Ben tosto la sovversa mole
Ricoprirà l' ascoso. Oh ch' egli mora
In qualsivoglia modo; almeno il padre
Però non schiacci il figlio, almeno il figlio
Non prema il padre! Alle ginocchia, Ulisse,
In supplice ti cado, e colla mano,
Che mai piedi stringea, ti stringo i piedi.
Pietà ti prenda d' una madre, e i preghi
Umili miei, deh, placido raccogli:

Digitized by Google

E quanto più gli Dei poserti in alto,
Più mite sii vêr gli infelici. Tutto
Che ai miseri si dà, dato è alla sorte.
Così ti possa rivedere incolume
Il letto un giorno della pia consorte
E dopo il tuo tornar lunghi protrarre
Anni Laerte! così possa il figlio
Accoglierti; e coll' indole felice
Vincendo i voti vostri, superare
L' avo suo nell' età, nel senno il padre!
Pietà ti prenda d' una madre; è solo
Conforto questi a me tapina.

ULISSE

Il figlio
Svela, e poi prega.

ANDROMACA

Dalle tue latèbre
Vien dunque, o furto d' infelice madre!
Ecco il fanciullo, Ulisse, ecco il terrore
Di mille navi: stendi
Le mani, o figlio, e al piè del tuo signore
Or la supplice destra umil protendi.
Adoral prono, nè stimar vegogna
Ciò che fortuna ai miseri comanda:
Scorda omai de' regali avi la gloria,
E dell' inclito veglio il regno esteso
Da per tutta la terra:
Poni oramai da banda
D' Ettore la memoria;
Abbi di schiavo il portamento; a terra
China il ginocchio; e se insciente ancora
Se' della tua sventura, pur gli esempi
Imita della madre, e t' addolora.
Un' altra volta, negli antichi tempi,

Digitized by Google

Ilïone già vide
Di re fanciullo il pianto,
E il pargoletto Priamo
Le minacce placò del truce Alcide.
Ei, quel feroce, al cui poter cotanto
Tremendo tutte cessero le fiere,
Ei, che il limite infranto
Di Dite, aperse al ritornar la via,
Vinto del picciol suo nemico al pianto,
Riprendi, egli gli disse, la balía
Dello stato, e la sede
Regale ascendi pur del genitore,
Ma sia, 'l serto cingendoti, migliore
Della sua la tua fede.
Cotal la legge fu del vincitore.
Da Ercole apprendete i miti sdegni;
Forse soltanto degni
Di voi stimate i gesti suoi guerrieri?
Ecco, s' inchina innante
Umile al vostro piede
Non minor supplicante,
E la vita vi chiede.
La sua vita soltanto! altro non chieggio:
S' abbia chi il vuole d' Ilïone il seggio.

ULISSE, ANDROMACA, ASTIANATTE.

ULISSE

Inver mi muove dell' afflitta madre
Il duol: ma più mi muovono le madri
Greche, al cui danno quel fanciullo cresce.

ANDROMACA

Fors' ei rieccitar può le rovine
Della cittade in cenere disperse?

Digitized by Google

Alzeran Troia queste man? Nessuna
Ha speme Ilion, se la sua speme è tale.
Non siamo forse noi prostrati in guisa
Che niun temer ci possa? A lui dà spirto
Il genitore? ei stesso vinto, e tratto
Al carro fu: se ancor vivesse, ei stesso,
Spento Ilïon, l' antica avria deposto
Alma superba, che dai mali è doma.
E se volete la sua pena, quale
Pena maggior di questa? egli sopporti
Sul nobil collo il giogo degli schiavi.
Gli sia dato servir: alcun negarlo
Potrebbe a un re?

ULISSE

Non ciò ti nega Ulisse;
Calcante il nega.

ANDROMACA

Artefice di frodi,
Fabbro di scelleraggini, che mai
Per guerriera virtù nessun vincesti;
Alla malizia dell' iniqua mente
Vittime furo spesso anco i Pelasgi,
Ed or del vate e de' non conscii Dei
Farti appoggio pretendi? è tua l' infamia,
O milite notturno, o d' un fanciullo
Nell' uccision valente. Or osa solo,
Nella luce del giorno!

ULISSE

È nota assai
D' Ulisse ai Greci la virtute, e troppo
Ai Frigi: il tempo a van garrito or manca:
Leva la flotta l' àncore.

ANDROMACA

Concesso

Digitized by Google

Breve indugiar mi sia, tanto che al figlio
L' ultimo uffizio io renda, e faccia pago
L' avido duolo nell' amplesso estremo.

ULISSE

Dato mi fosse teco esser pietoso!
Pur ciò che posso dar, tempo ed indugi,
Io ti darò: versa a tua posta il pianto;
Esso il dolor solleva.

ANDROMACA

O dolce pegno!
O tu, decoro di magion caduta,
Sommo lutto d' Ilion, timor de' Greci,
Tu della madre vana speme! a cui
Io del padre il valor, gli anni dell' avo
Pregava: i voti mi deluse un Dio.
Non tu potente nella regia soglia
Lo scettro de' Troiani impugnerai,
Nè dar leggi alle genti e sotto il giogo
Potrai condurre i popoli domati.
Non la strage fra i Greci e non avvolto
Pirro al cocchio trarrai: nè trattar armi
Colla tenera man ti sarà dato,
Nè qua e là tra precipizi ascosi
Le sparse fiere andar seguendo audace
Non tu potrai, quando ritorni il giorno
Che rinnovella il sacro troico ludo,
Nobil fanciullo, comandar le squadre;
Non veloce fra l' are il mobil piede
Volgendo, e il suono del ritorto corno
In concitata melodia vibrando,
L' antica danza celebrar nel tempio.
Oh dura morte che l' attende! or ora
Più di quella d' Ettòr flebile morte
Vedran le mura.

Digitized by Google

ULISSE

Cessa omai dal pianto:
Non dà fine a sè stesso un gran dolore.

ANDROMACA

Breve è l' indugio che chiedemmo al pianto,
O Ulisse. Deh concedimi ch' io possa
Chiuder con la mia man gli occhi infantili.
Figlio, tu mori pargoletto, è vero,
Ma formidando già: Troia t' aspetta.
Va' franco, vanne a rivedèr laggiuso
I liberi Troian.

ASTIANATTE

Pietà, mia madre!

ANDROMACA

Perchè al sen mi ti stringi e della madre
La destra afferri? un vano aiuto implori.
Come, il ruggito del lione udendo,
Il tenero giovenco impaurito
Al fianco della madre applica il fianco,
Ma il fier lion, la madre indi rimossa,
Quella preda minor coi vasti morsi
Premente, il frange e lo divelle in brani;
Così ti rapirà da questo seno
Il nemico: le lagrime ed i baci
Ed il lacero crin ricevi, o figlio;
Pien de' miei doni t' appresenta al padre:
Pochi detti però sovra il materno
Dolor gli profferisci; se le antiche
Cure restano ai mani e se l' amore
Pel rogo non perisce; al greco giogo
Serva Andromaca dunque soffrirai,
Crudele Ettorre? neghittoso e lento
Ti giacerai, mentre ritorna Achille?
Riprendi il crin, le lagrime riprendi;

Digitized by Google

Fanciullo, e tutto quel che dall' esequie
Del misero consorte èmmi restato:
Prendi i baci, e li rendi al genitore:
Solo a conforto della madre lascia
Cotesta vesta: essa il sepolcro mio
Toccava e i cari mani: andrò baciando
Checchè di questo cenere s' asconde.

ULISSE

Non dassi modo al pianto. Orsù, togliete
Questo ch' è indugio alla pelasga flotta.

CORO DELLE TROJANE.

Qual sede fia serbata alle captive?
Forse i tessali monti, o Tempe opaca,
O, feconde in guerrier, di Ftia le rive?
Ovvero forse la petrosa Traca
Miglior del forte armento produttrice,
O Jolco dell' oceano domitrice?
Dalle cento città la vasta Creta?
La piccola Gortine o Tricce sterile?
O Motone, frequente
Di rusci? o tenebrosa
Per le selve dell' Eta,
Forse Meliba ascosa,
Che già scagliò suoi strali
Più d' una volta ad Ilïon fatali?
Pleuro inimico della vergin Diva?
O di rare magion la sparsa Olèno?
Forse Troeze sulla vasta spiaggia
Sinuosa del mare? o Pelio, altero
Regno di Protoo e terzo grado al cielo?
Ivi Chiron, del fiero

Digitized by Google

Fanciul maestro, in mezzo al cavo speco
Giacente, spesso alla canora lira
Feria le corde risonanti, e seco
Cantando guerre, lo incitava all' ira.
Forse di varj sassi
La ferace Caristo?
O Calcide premente
Il lido, ove commisto
Del mare è il flutto all' Euripo fremente?
Ad ogni vento facile Calidne?
O Gonessa giammai di vento priva?
O Enispe che il furor di Borea sente?
Od all' attica riva
Pepareto pendente?
Eleusi data ai taciti misteri?
O la patria d' Aiace,
La vera Salamina?
O Caledonia, nota
Per la belva rapace?
O la terra che seco si trascina
Il Titaresso, che la torbid' onda
A Bessa e Scarfé pigramente rota?
O la senile Pilo, o Fari, o Pisa,
O rinomata d' Elide la sponda
Pel culto del Saturnio e le corone?
Ci ravvolga dovunque la procella
E ci sospinga a qualsivoglia terra,
Pur che lontana sia
Sparta, cagion di guerra,
Di cruda guerra per la patria mia:
Ed Argo sia lontana,
E del feroce Pelope Micene;
E Nerito, che tiene
Spazio più breve che la breve Zante,

Digitized by Google

Ed Itaca funesta
Pe' frodolenti sassi.
Qual fato, ohimè, ti resta,
Ecuba, e qual signore, e su che riva
Ed in che regno morirai captiva?

ATTO QUARTO.

ELENA, ANDROMACA, ECUBA, POLISSENA
che non parla.

ELENA

Qualunque imène orribile, funesto,
Che strida porta e strage e sangue e pianto,
Ben è degno d'aver pronuba Elèna.
Ai prostrati Trojani anco m'è forza
Nuocere: io deggio novellar de' finti
Sponsali, io dar le vesti greche e i riti:
Presa per l'arte mia, per la mia frode
La sorella n'andrà di Pari uccisa.
S'inganni: fia men duro a lei l'inganno:
Invidïabil morte è, senza tema
Della morte, morire. A che t'indugi
I comandi in compir? Del male imposto
La colpa ricadrà sul vero autore.
O generosa vergine dardania,
Più benigno a mostrarsi a te comincia
Il Dio: di lieto talamo dotarti
Or s'apparecchia: e non più bello imène

Digitized by Google

Priamo, o Ilion, pur fiorente, avriati dato.
Quei ch'è massimo onor dell'armi greche,
Quegli per cui si stendono gli aprichi
Regni de' campi tessali, ti chiede
Di legittimo letto al santo nodo.
Te lor congiunta chiameran la grande
Teti, e del mar le dive tutte, e Teti
Placido nume della tumid'onda.
Te, data a Pirro, il suocero Peleo
Chiamerà nuora, e te Nerèo sua nuora.
Lascia le vesti squallide, e ti cingi
Nuziali vesti: il tuo servire obblia:
L'orride chiome ti racconcia, e soffri
Sienti composte dalla dotta mano.
Forse tal caso ti farà regina
Sovra soglio più grande: a molti e spesso
Giovò la schiavitù.

ANDROMACA

Sol questo male
Ai prostrati Trojan dunque mancava!
Or godi; avvampa qua e là pur anco
La ruinata Pergamo. Ben atto
È il tempo agli sponsali; or chi lo nega?
E chi dubbioso potrà gire a nozze
Ch' Elena persuase? O peste, o morte,
Dell' un popolo e l' altro, o fiera lue!
Vedi dei duci i tumuli? e quell' ossa
Che giaccion nude qua e là pe' campi?
Queste sparse il tuo imene. A fiumi il sangue
Scorse d'Asia per te, scorse d' Europa;
Mentre tranquilla a rimirar ti stavi
I pugnanti mariti, incerta a cui
Dare il tuo voto. Orsù, t'affretta, vieni
A preparare il talamo. Che duopo

Digitized by Google

Saria di tede, o di solenne face?
Pel talamo novel splende Ilïone.
Celebrate di Pirro il bel connubio,
Troadi; qual si conviene il celebrate:
Con pianti e strida.

ELENA

Benchè spesso insano
Un gran dolore, e, cedere negando,
Sdegni i compagni alla sua propria angoscia,
Pur tuttavolta da giudicio infesto
Difendere poss' io la causa mia,
Io che soffria più gravi mali. Ettorre
Andromaca lamenta; Ecuba, Priamo:
Ma Pari lamentar, sol di nascosto
Lice ad Elèna: è dura e ingrata e grave
Cosa patir la schiavitù: captiva
Già da dieci anni questo giogo io soffro:
Spento è Ilïon, sovversi i lari vostri:
Grave è perder la patria: assai più grave,
Temer: l' avere nel dolor compagni
È a voi sollievo: in me la rabbia è vôlta
Di vinti e vincitori. A qual dovesse
Servir ciascuna, dall' incerta sorte
Pendette a lungo fra di voi: me trasse,
Senza volger di caso, il mio signore.
Causa di guerra ai Teucri e d' ampia strage
Io fui: vera saria cotale accusa,
Se di Sparta una nave i vostri mari
Solcato avesse: ma de' frigii remi
Rapita preda io fui, ma in dono allora
Al giudice mi diè la Dea vittrice.
Pari ne incolpa. Or la mia causa è posta
D' irato arbitro in man: n' ha Menelao
L' arbitrio. Or tu, lasciato il tuo lamento,

Digitized by Google

Ti rivolgi a piegar questa donzella,
O Andromaca, ch'io posso il pianto appena
Tenere.

ANDROMACA

Oh quanto, oh quanto grande il male
Esser dovrà, se lagrimar fa Elèna!
Perciocchè, di che piange? Or di', qual frode
L'Itaco ordisce, qual novel misfatto?
Ruinata forse dall' Idèa montagna
La vergine esser dee? precipitata
Dall'alto sasso dell' eccelsa rôcca?
Ovver travolta giù da queste rupi
Nel flutto ove il gran fianco alza il Sigeo
Che il mar risguarda dall' ondoso seno?
Dinne, rivela quel che ascoso tieni
Nella subdola faccia. Ogni sventura
Sarà più lieve a sopportar che d' Ecuba
E di Priamo veder genero Pirro:
Dinne qual pena si prepara. Esponi,
Ma risparmia l' inganno; e preparate
Al morir ne vedrai.

ELENA

Volesse il Cielo
Che me pure l'interprete de' Numi
Romper l' indugie dall' ingrata luce
Col ferro comandasse, ovvero innante
Alla tomba d' Achille andare uccisa
Tosto di Pirro per la man, compagna,
Misera Polissena, al tuo destino.
Tu, che a sè data, e innanzi al cener suo
Indi svenata Achille essere impone,
Per farti sposa nell' Elisio campo.

ANDROMACA

Vedi come la grande alma, di morte

Digitized by Google

Ode lieta l'annunzio. La pomposa
Regia veste s'ammanta, e di buon grado
Lascia ornarsi le chiome: ella tai nozze
Morte stimava, e morte or nozze estima.
Ma la misera madre instupidisce
All' udita sventura: la crollata
Mente soccombe: or sorgi, e risolleva
L'alma, e il cadente spirito sostieni.
A quanto tenue fil l'anima sua
Pendente sta! per poco or diventare
Potria felice: spira:... ecco rivive:
I miseri, più ch'altri, evita morte.

ECUBA

De' Frigi a danno vive ancora Achille?
E di nuovo guerreggia? o mal perita
Mano di Pari! il cenere medesmo,
Il tumulo medesmo sitibondi
Del nostro sangue son. Or non ha guari
Felice turba mi facea corona:
In dividere io stessa mi stancava
A tanti figli, a tanta torma i baci:
Questa sola or mi resta: essa compagna,
Voto, sollievo dell' afflitta, e pace.
Questa tutti i miei parti e questa sola
Colla voce di madre appellar posso.
Anima pigra ed infelice, or fuggi,
E quest' ultime esequie almen mi evita.—
La irriga il pianto per le guance, e pioggia
Subita cade dalla vinta faccia.
T' allieta, o figlia, godi: oh quanto il tuo
Talamo inver da Andromaca sarebbe
O Cassandra invidiato!

ANDROMACA

Miserande

Digitized by Google

Noi, Ecuba, noi noi, Ecuba, siamo
Qua e là portate dalla mossa flotta.
Mentre colei nella paterna sede
La cara terra coprirà.

ELENA

Più ancora
La invidieresti, se ti fosse nota
La sorte tua.

ANDROMACA

M' è sconosciuta forse
Parte de' danni miei?

ELENA

L'urna agitata
I padroni già diede alle captive.

ANDROMACA

Di', cui serva anderò? qual chiamar deggio
Signor?

ELENA

Te prima in sorte ebbe di Sciro
Il giovane.

ANDROMACA

Oh felice è ben Cassandra
Cui Febo ed il profetico furore
Dalla sorte salvaro.

ELENA

Essa è serbata
Al re sommo dei re.

ECUBA

Avvi qualcuno
Ch' Ecuba sua dir voglia?

ELENA

A suo dispetto
Toccasti a Ulisse, preda non per molto
Da godersi.

Digitized by Google

ECUBA

Chi si sfrenato e diro
Feroce agitator dell'urna iniqua
Regi a regi diè servi? quale avverso
Nume sepàra le captive? e quale
Crudele arbitro, e ai miseri funesto,
Sceglier non sa i padroni, e iniqui fati
Con cruda mano ai miseri prepara?
Chi la madre d'Ettorre insiem con l'armi
Mesce d'Achille? all'Itaco son data?
Vinta, captiva e dalle stragi oppressa
Ora mi veggo: e già non arrossisco
Di servitù, ma del signor: le spoglie
Avrà d'Ettòr chi quelle ebbe d'Achille?
Sterile terra e dentro il mar racchiusa
Non terrà la mia tomba. Orsù mi guida,
Mi guida, Ulisse: non indugio, e seguo
Il mio signor. Me seguano i miei fati:
E non verrà sul pelago quïete,
E sull'oceano infurieranno i venti,
E la guerra e le fiamme e i mali miei
E quei di Priamo. Finchè quella arrivi,
Prenditi questa pena: averti io invasa
La sorte, e tolto loco a miglior premio.
Ma con passo incitato accorre Pirro
E torvo volto: orsù, Pirro, chè stai?
Ascondi il ferro nel mio petto e invia
Ad Achille i suoi soceri: t'affretta,
O di vecchi uccisor: anco tal sangue
A te s'addice: or traggi la rapita:
Disonorate di funesta strage
Gli Dei superni e i Mani: a che imprecarvi
Dovrei? no: sol di sacrificio tale
Degni i flutti v'invoco: alla Pelasga

Digitized by Google

Flotta e alle mille navi io sì li invoco,
E, se nave trarrammi, alla mia nave.

CORO DELLE TROJANE.

È dolce al mesto turba di dolenti;
Dolci gli altrui lamenti;
E spesso il lutto e il pianto
Lo mordono più lenti
Allor che un altro pur gli geme accanto.
Chè sempre, ah sempre, appar maligno il duolo
E su molti versare il proprio fato
Gode, e alla pena soggiacer non solo.
Quello soffrir che a ognun soffrire è dato
Nessun ricusa; e in caso tal nessuno,
Quantunque il sia, si crede sfortunato.
Il felice rimuovi e quei rimuovi
Che ricco è di molt'oro
E cui di cento bovi
L'opulente campagne ara il lavoro,
Il povero ergerà lo cor prostrato:
Misero è niun se non che comparato.
È dolce a quei che involto
È in immensa rovina,
Nessun del pari aver sereno il volto.
Quei si lamenta e del suo fato geme,
Che mentre s'avvicina
Con unico naviglio al porto innante,
Ignudo va perduto, e l'onda il preme.
Ma in men tristo sembiante
La sventura sopporta e la procella
Chi vide insiem nell'onda
Mille navi spezzarsi in un istante,

Digitized by Google

E alla prossima sponda
Le naufraghe asse girne sparse intorno:
Mentre che Coro nell'insorti flutti
Va furiando e la via chiude al ritorno.
Lamentò Frisso d'Elle la caduta
Allor che insieme addutti
La suora ed il fratello
Sovra l'aurato dosso,
Del gregge il duce dal raggiante vello
Lasciò cadersi il peso in mezzo ai mari.
E assai men rese amari
Di Pirra e del marito i fieri piati
L'essere insieme, allor che l'onda videro,
E già null'altro fuor che l'onda videro,
Soli al mondo degli uomini lasciati.
Scioglie nostri conventi, e i nostri pianti
Qua e là dispèrde l'agitata flotta
E la tuba che impone ai naviganti
Spiegar le vele, allotta
Che coi remi e coi venti indi affrettanti
Hanno preso dell'alto, e fugge il lito.
Oh come fia lo spirito smarrito
Delle misere, allor quando ogni terra
Decrescere sí vegga e crescer l'onda?
Quando lungi l'eccelso Ida s'asconda?
Il fanciullo alla madre,
La genitrice al figlio
Aller notando là di Troja il sito,
Dirà mostrando a dito:
Ilione è quivi, ove serpeggia al cielo
Di fumo e turpe nebbia un denso velo.
Ben i Trojani il regno
Scorgeran della patria a cotal segno.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

—

NUNZIO, ANDROMACA, ECUBA.

NUNZIO

O diri fati, o crudi, o miserandi,
Orridi fati! Qual sì fero e triste
Delitto vide mai la guerra in due
Volte dieci anni? A qual di voi compianto
Dovrò prima donar? prima a' tuoi lutti,
Andromaca, od a' tuoi, vecchia?

ECUBA

Qualunque
Lutto tu pianga, piangerai miei lutti.
Preme ciascuno la sua strage, preme
Me la strage di tutti: ed ogni cosa
Per me perisce: s' avvi un infelice
Sempre è d' Ecuba desso.

NUNZIO

Fu trafitta
La donzella, e il fanciul precipitato.
Ambo però con generoso spirto
Soffrir la morte.

ANDROMACA

Or via, la serie esponi
Delle stragi, ed il duplice delitto
Segui a narrar. Le sue gravezze intere
Gode trattare un gran dolor. Rivela,
Esponi tutto.

NUNZIO

Ad Ilïon sovrasta,

Digitized by Google

Già da Priamo diletta, una gran torre
Dal cui vertice sommo regolando
Le combattenti squadre, egli sedea
Arbitro della pugna. In questa torre
Il nepote scaldando al proprio seno,
Mentre, da grave tema sbaragliati,
Col ferro e colla face Ettor fugava
Gli avversi Greci, al fanciulletto il veglio
Il paterno pugnar giva mostrando.
Questa che un giorno fu famosa torre
E decoro alle mura, or dura cote,
Vasta turba dei duci e della plebe
Intorno cinge: d'ogni parte accorre,
Le navi abbandonate, il volgo tutto.
A quelli presta il colle in lontananza
Una libera vista alla scoperta,
A questi un' alta rupe alla cui cima
S' alza la turba e su l' estrema punta
De' piè si libra: altri d'un pino ed altri
Delle fronde d'un faggio o d'un alloro
Si fa sostegno, e tutta quanta ondeggia
Sotto il sospeso popolo la selva.
Il vertice colui dello scosceso
Monte raggiunge; e fra i semi-arsi tetti
O su i muri cadenti altri s'asside:
Avvi anche (infamia!) chi d' Ettorre posa,
Feroce spettator, sovra la tomba.
Fra la folla procede agli alti gradi
L' Itacense, per man traendo il pargolo
Di Priamo nepote; e con non pigro
Passo il fanciullo affrettasi alla cima.
Ivi salito, qua e là l' acuto
Sguardo volgeva, intrepido nell' alma:
Qual di gran fiera il tenerello parto,

Digitized by Google

Ancor non atto a incrudelir col dente,
Già non pertanto estolle la minaccia,
E vani morsi tenta, e intumidisce
Nell' alma: in guisa tal, dalla nemica
Destra afferrato, già la plebe e i duci
Commoveva il fanciullo, e Ulisse istesso.
Senza piangere solo, in tanta turba,
Stava quei ch' era pianto. E mentre Ulisse
Le preci ripetendo e le parole
Del fatidico vate, al sacrifizio
Provoca i crudi Dei; spontaneamente
Nel mezzo quegli alla città di Priamo
Si precipita giù.

ANDROMACA

Qual Colco mai,
O quale Scita dall' incerta sede,
Tanto commise? o qual, del giusto esperta,
Gente che il Caspio mar tocchi, oseria?
Non del fero Busiride gli altari
Mai di sangue pueril girono sparsi:
Nè Diomede al proprio armento mai
Di membra pargolette offerse il pasto.
Chi riunirà le membra tue, figliuolo,
E al tumulo daralle?

NUNZIO

E dove e quali
Membra lasciò ruinando? fracassate
Ossa disperse, d' un illustre corpo
I segni, e il volto, e i nobili vestigi
Dell' immago paterna, nella terra
Ha cancellato la caduta: infranta
La cervice, e nell' urto de' macigni
Spezzato il capo, e sparse le cervella:
Giace così deforme corpo.

Digitized by Google

ANDROMACA

In questo
Pure, simile al padre.

NUNZIO

Il pargoletto
Appena fu precipite caduto
Dall' alte mura, e appena ebbe la turba
Pianto il delitto che commesso avea,
Riede ad altri misfatti il popol stesso
Al tumulo d' Achille, a cui l' estremo
Fianco l' onda retèa lene lambisce:
Da tergo il campo gli si schiude e, in lieve
Declivio distendendosi, una valle
Che, a guisa di teatro, abbraccia il loco:
D' ogni dove s' affolta il gran concorso:
Gioisce alcuno di veder con questa
Morte l' indugie della flotta infrante;
E gode alcun che vada esterminata
La schiatta de' nemici: e molta parte
Dell' instabile volgo odia il delitto,
E lo contempla: nè più tardo il Teucro
Corre a mirare i propri danni, e vede,
Tremante per timor, l' ultima parte
Del ruinar d' Ilion. Subite intanto
Compajono le faci che di nozze
Precedono la pompa al modo usato.
Pronuba la Tindaride s' avanza
China la mesta faccia: a queste uguali
D'Ermion le nozze imprecanle i Trojani,
E che allo sposo suo così sia resa
La turpe Elèna: tiene ambo le genti
Attonite il terror: dimesso il volto
Reca ella pur la vergine pudica:
Ma rifulgon le guance, e maestosa

Digitized by Google

Più che all' usato appar: come più dolce
Splende il raggio di Febo al suo tramonto,
Quando gli astri riprendono l' alterna
Loro vicenda, e quando la vicina
Notte il dubbioso giorno incalza a tergo.
Instupidisce ognun: chè è in noi costume
Le cose d' ammirar prossime a morte.
Altri il decoro delle forme, ed altri
La molle età commove, e i varj casi.
Ma commove ciascun l' animo altero
Di perir non curante. Innanzi a Pirro
Sen viene: tutte tremano le menti:
Uom rimira e compiange. E quando l' erta
Salì dell' alto monte, e del paterno
Sepolcro sulla cima il giovin stette,
Non volse il passo la donzella audace.
Con fiero volto si presenta al colpo.
Alma sì forte commovea le menti
Di tutti: e (nuova maraviglia) Pirro,
Pirro medesmo pigro era al misfatto.
Appena la sua man dentro nascoso
Al fianco ebbe l' acciar, subitamente
Sgorgò, la morte ricevuta, il sangue
Per gran ferita: nè colei morente
Raumiliava tuttavia lo spirto,
E cadde, quasi a render grave il suolo
Sopra Achille, boccone e in rabid' impeto.
Ambo le genti lagrimàr: ma il pianto
De' Frigi s' innalzò debole e lieve,
Più chiaro quel del vincitor. Cotale
L' ordine fu del sacrifizio. Il sangue
Non si disperse, non andò scorrendo
Alto sul suolo: l' assorbía repente
E tutto sel bevea la cruda tomba.

Digitized by Google

ECUBA

Ite, ite, o Greci; ed a bell' agio in patria
Omai tornate, con diffuse vele
Solchi la flotta i desiati mari
Securamente: già caduti or sono
La vergine e il fanciul: finì la guerra.
Ove i miei pianti andrò portando? e dove
Espellere potrò l' alma senile
Ostacolo al morir? Nipote o figlia,
Patria o consorte piangerommi? o tutti?
O me fors' anco? sol mio voto è morte.
Agli infanti violenta e alle donzelle
Sopraggiunge la morte, e in ogni dove
S' affretta la crudel: me sola evita,
Me sola teme: ed una notte intera,
Fra spade e dardi e fiaccole cercata,
Me bramosa fuggì: non il nemico,
Non la ruina, non consunse il fuoco
Le membra mie: da Priamo era io ben lunge?

NUNZIO

Orsù, captive, ritornate omai
A grandi passi al mar; chè già le navi
Spiegan le vele, e muovesi la flotta.

Digitized by Google

NOTE.

—

Pag. 27, v. 11.

E quei che bevon della Tana l' onda
Per sette bocche frigido scorrente.

Gli abitanti della parte inferiore delle sponde del Tanai o Don formavano una popolazione particolare, e chiamavansi Tanaiti.[1] verso il settentrione di esso fiume abitavano i Sarmati:[2] qui però credesi l' autore intenda parlare dei Traci, che, guidati da Reso loro re, vennero al soccorso di Troja.[3] È noto che gli antichi si prendevano strane licenze rapporto alla geografia; e una bene strana licenza è pur quella di attribuire al Don sette bocche, confondendolo, a quanto pare, coll' Istro. Il profondo disprezzo con cui i Greci e, loro imitatori, i Romani riguardavano tutto ciò che non fosse della loro patria, faceva loro trascurare talmente lo studio delle nazioni e cose straniere comprese sotto il nome di barbare, che i loro più grandi scrittori non si facevano scrupolo di trasportare l' isole su i continenti, le città d' una in altra contrada, i fiumi d' uno in altro paese. Eschilo dice essere il Po nella Spagna, ove lo chiamavano anche Rodano: Erodoto narra questo fiume metter foce nell' oceano settentrionale: Euripide ed Apollonio assicurano il Po e il Rodano confluire ambedue nel

[1] Ptolomœus, *Geograph.*, lib. V, cap. 9. Plinius, *Hist. nat.*, lib. VI, cap. 7. Amm. Marcellin., lib. XXXI, cap. 8.
[2] Herodot., lib. IV, cap. 57.
[3] Homer., *Iliad.*, lib. X, v, 434.

Digitized by Google

lito adriatico.[4] Eforo, celebre scrittore del secolo d'Alessandro, crede la Spagna intera una città.[2] Nè in errori di minor conto caddero i romani scrittori, anche nei tempi più floridi della loro letteratura, voglio dire nel secolo d'Augusto. Restiamo ben stranamente sorpresi, osserva lo storico inglese Cooley,[5] allorchè andiamo comparando la geografia di questo secolo colla sua letteratura, il gusto fino e delicato d'Orazio e di Virgilio con la loro ignoranza del globo terrestre. Il primo di questi poeti parla della Gran-Brettagna e del Tanai, come fossero le estremità della terra: ma il dotto e accurato Virgilio commette un errore più manifesto, quando suppone il Nilo avere la sua sorgente nell'India.

Pag. 27, v. 13 segg.

E quei che proni il nuovo dì salutano etc.

Alcuni interpreti credono che qui si parli di Memnone, re di Etiopi e di Persiani, adoratori del fuoco. Il Tigri essendo vicino alla Persia, è ben facile che un geografo sì poco accurato, come è Seneca, l'abbia messo precisamente in Persia; ovvero, facendolo sboccare nel Mar Rosso che bagna le coste dell'Etiopia, (mentre il Tigri sbocca realmente nel Golfo Persico) ha forse voluto attribuire agli Etiopi l'adorazione del fuoco propria ai Persiani. Forse il *qui accipiens* ec. di questo verso devesi tradurre singolarmente:

E quei che lieto il nuovo dì saluta, ec.

facendo allusione alla famosa statua di Memnone, che al sorger del sole mandava un suono vocale, quasi si ralle-

[4] Plin., *Hist. nat.*, lib. XXXVII, cap. 2.
[2] Joseph. Flavius, *Advers. Apion.*, I, 4.
[5] Desborough Cooley, *Hist. of Voyages*, book I, ch. VI. — Vedi pure Uckert, *Geographie der Griecher und Römer*. Weimar 1816, I Band.

Digitized by Google

grasse di rivedere l' Aurora, sua madre. Il primo a parlare di questa statua fu Erodoto, quindi tutti gli altri viaggiatori ripeterono aver osservato un tal prodigio: anzi Luciano ci assicura che essa non solamente sapeva proferire un vano suono, ma anche rendere oracoli con sette parole: Ἐκείνου μὲν οὖν ἤκουσα, νὺ κατὰ τὸ τοῖς πολλοῖς ἄσημον τινα φωνὴν, ἄλλὰ μοι καὶ ἔχρησεν ὁ Μέμνων αὐτος, ἄνοιξας τὸ στόμα ἐν ἔπεσιν ἑπτα.[1]

Pag. 27, v. 15 segg.

. . . . . E quelle che vicine
Ai vaghi Sciti, etc.

Le Amazzoni. Anche nella Medea le chiama « vidua cohors. »[2] Dà agli Sciti l' epiteto di *vaghi*, perchè mai restando fermi in un medesimo luogo, trascorrevano su i loro carri di paese in paese:[3] anche Eschilo li chiama Σκυθας νομάδας:[4]

gli erranti
Sciti che in case di contesti vinchi,
Su girevoli carri alto locate
Stanno.

Pag. 28, v. 21 segg.

. . . . . Checchè di doloroso avvenne,
Prima della fatidica Cassandra
. . . . . .
Vidi, gravida essendo, etc.

Anche in questa occasione gli avvertimenti di Cassandra non ebbero ascolto: essa voleva uccidessero il fanciullo:

Oh sul capo di Pari estremo fato

[1] Lucianus, *in Incredulo.*
[2] Seneca, *Medea*, Act. II, sc. II, v. 214.
[3] Herodot. Plin., *Hist. nat.*, lib. VI, cap. 17. Justin., lib. I.
[4] Æschylus, in *Prometh.*, v. 715.

Digitized by Google

Avesse un dì colei,
Che il partorì, versato
Pria che in vetta mandarlo a' gioghi Idei;
Quando lui danno profetò solenne
Appo il lauro augurale
L' inspirata Cassandra; e a qual non venne
De' senïori, a quale
Non orò la presaga onde rapita
Fosse al fanciul la vita? [1]

Pag. 28, v. 26.

. . . . . Non l' Itacense astuto,
Non il compagno suo....

Diomede; che accompagnò Ulisse quando rapì il Palladio, quando tolse i cavalli di Reso, [2] e in varie altre spedizioni: talchè veniva rimproverato ad Ulisse non sapere egli nulla oprare senza l' aiuto di quell' eroe.

. . . . . gestum nihil est Diomede remoto. [3]

Pag. ivi, v. 29.

Il fuoco è mio: per le mie fiamme ardete.

Ecuba, essendo incinta di Paride, ebbe un sogno in cui le sembrava partorire una face che ardesse tutta la reggia. Gli interpreti di sogni, consultati, dissero tal visione significare futuri infortunii derivanti dal fanciullo che essa portava in seno. [4]

Pag. ivi, v. ult.

. . . . . E (ancor più iniquo)
Il sacrilegio onde bruttossi Aiace
All' ara innanzi.

Aiace violò Cassandra precisamente nel tempio di

[1] Euripide, *Andromaca.* — Cito la bella traduzione di Felice Bellotti.
[2] Homer., *Iliad.*, lib. IX, v. 244 segg.
[3] Ovid., *Metamorph.*, lib. XIII, v. 100.
[4] Hyginus, Fav. 91. Apollodor. *Biblioth.*, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

Minerva.[1] — In questo luogo di dubbia spiegazione ho letto come vuole il Gronovio e la maggior parte degli interpreti moderni, *Ajacis armis:* nelle antiche lezioni però trovasi *Æacidæ*, e questo mi sembra più si convenga per ciò che dice dopo dell' uccisione di Priamo: dal che appare essere quell' *Ajacis* assai male accozzato con gli altri membri del discorso. L' unica ragione per cui fu abolito l' *Æacidæ* si è il pretesto che il verso non avrebbe la dovuta misura: ma si può ben perdonare a Seneca un verso zoppo in grazia del buon senso. Del resto, se la lezione *Æacidæ* fosse la migliore, è da sostituire a questo luogo:

. . . . . .
Scelleraggine io vidi ancor più fiera,
Dall' armi dell' Eacida compita
Innanzi all' are.

Infatti anche Virgilio ci racconta che Priamo sedea sull' ara, dove Ecuba l' avea collocato, per proteggerlo dagli oltraggi nemici:

. . . . . *hæc ara tuebitur omnes;*
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, et sacra longævum in sede locavit.[2]

Pag. 29, v. 12 segg.

E testimoni fur gli Dei di tanta
Nefanditade? etc.

Era fin dalla più alta antichità stimato delitto portar offesa a chi si rifuggiva supplice presso gli altari o nei templi degli Dei: i più irritati e più fieri nemici non avrebbero osato uccidere o maltrattare in tali luoghi gli oggetti del loro odio: talchè per trarneli solevano ordinariamente adoprare il fuoco nel tempio o all' intorno, e in tal guisa credevasi essere essi di là cacciati dal Dio Vulcano, e non già da alcuna forza umana: questo costume

[1] Servius, *Ad Virg. Æn.*, lib. II, v. 297.
[2] Virgilius, *Æneid.*, lib. II, v. 523.

Digitized by Google

si trova accennato varie volte da antichi autori:[1] solevano pure, invece del fuoco, racchiudere i supplicanti nel tempio acciò vi perissero di fame, come avvenne di Pausania.[2] — Nel nostro caso però Pirro e Ajace, invece d'adoprare simili *pie frodi*, si valsero d'aperta forza e brutale violenza: e ciò doveva ben attrarre a loro la universale riprovazione, e farli abominandi ad ognuno.

Pag. 22, v. 29.

D' Ettore questi la consorte brama.

Il testo dice, letteralmente: questi si impromette le nozze di Ettore, questi desidera la consorte di Eleno: ho lasciato tale strana ripetizione, che allude ai vari mariti d'Andromaca. Essa infatti toccò in sorte a Pirro, e dopo la morte di questo, fu moglie dell'indovino Eleno, figlio di Priamo, che regnò in Epiro nella Caonia; paese che così volle chiamato dal nome d'un suo fratello:

Hic incredibilis rerum fama occupat aures
Priamiden Helenum grajas regnare per urbes,
Conjugio Æacidæ Pirrhi, sceptrisque potitum;
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.[3]

Pag. ivi, v. 22-23.

. . . . . La consorte . . . .
. . . . . d' Antenore.

Teano *dalle belle guance*,[4] figliuola di Cisseo e sacerdotessa di Minerva.

[1] Euripides, *in Herc. fur.*, v 238. Plautus, *Rudens*, Act. III, sc. IV, v. 56. Id. *Mostell.*, Act. V, sc. I, v. 64, ec.
[2] Plutarchus, *in Pausan.* Cornel. Nepos, *Pausanias*, cap. 5. ec.
[3] Virgilius, *Aeneid.* lib. III, v. 294.
[4] Θεανῶ καλλιπάρηος. Homerus, *Iliad.* lib. VI, v. 298.

Digitized by Google

Pag. 30, v. 5.

E del monte ch' è sacro a Cibele
Negro pin....

Il monte Ida era sacro a Cibele. Il *pino dell' Ida* significa una nave trojana.

Pag. 32, v. 17.

. . . . . O di Frigia
Due fïate captivo signor.

Priamo era stato preso un' altra volta, cioè quando, ancora fanciullo, fu rapito da Ercole, insieme ad Esione sua sorella,[1] e tratto in Grecia, indi a poco riscattato: da questa avventura vuolsi esser derivato il suo nome (πρίαμαι, riscattare).

Pag. ivi, v. 22.

E due volte esse mura sentîr
Le saette d' Alcide.

La prima volta scagliate da Ercole istesso, la seconda da Filottete che le aveva eredate, e che le portò in soccorso dei Greci, essendo esse indispensabili alla vittoria. Scrivono alcuni però, Filottete non essere andato sino al lido trojano: ma che i Greci lo lasciarono nell'isola di Lemno, tolte prima le sue frecce.[2]

Pag. 33, v. 10.

. . . . . Di vincol feral
D' oro avvinto la destra.

Spesso i prigioni di più alta condizione venivano avvinti, come pompa maggiore al trionfo, di catene d'oro.

[1] Apollodorus, *Biblioth*, lib. II, cap. 5.
[2] Sophocles, *in Philoct.* sc. III. Ovidius, *Metamorph.*, lib. XIII, v. 45. Serv., *ad Virg. Æn.*, lib. III.

Digitized by Google

Pag. 35, v. 8.

. . . . . Quando trafisse il giovinetto
Dal biancheggiante crin, figlio a Nettuno.

Cicno o Cigno, figliuolo di Nettuno, fu ucciso da Achille;[1] il vincitore piegavasi a spogliarlo delle sue armi, quando egli stesso se ne liberò e volò via cambiato nell' uccello di cui portava il nome:

. . . . . *Victum spoliare parabat.*
Arma relicta vidit: corpus Deus æquoris album
Contulit in volucrem, cujus modo nomen habebat.[2]

Pag. 36, v. 16.

. . . . . Gli anni
Del veglio pilio.

Nestore, re di Pilo, che visse tre secoli.

Pag. ivi, v. 18.

Pur rese vani i femminili inganni, etc.

Achille, ci dice Omero,[3] portava seco doppio fato di morte: se prendeva parte alla guerra troiana, non avrebbe più riveduto il patrio lido, ma l' aspettava retaggio di gloria immortale: se tornasse in patria e traesse i giorni nell' ozio, avrebbe perduto la gloria, ma, sottrattosi all' immatura morte, vita lunga e tranquilla gli era serbata: il generoso elesse la prima sorte.

Pag. ivi, v. 24.

. . . . . E generosa e forte
Fe' sentir quella man.

Riguardo a Telefo, che Achille ferì, e quindi sanò colla ruggine della sua lancia:

Telephus æterna consumptus tabe perisset
Si non quæ nocuit dextra tulisset opem.[4]

[1] Ovidius, *Metamorph.*, lib. XII, v. 71, segg.
[2] Idem, ibid. v. 143.
[3] Homerus, Iliad., lib. IX, v. 410.
[4] Ovidius, *Trist.*, lib. V, eleg. II, v. 15.

Digitized by Google

Pag. 36, v. 26.

Tolto Eezion videsi il regno.

Eezione, re di Cilicia e padre di Andromaca, ucciso da Achille quando fu distrutta Tebe, capitale del suo regno.[1]

Pag. 37, v. 4.

. . . . . La nutrice Syro
Di traci armenti.

Nota bene che parla non già di Sciro ma di Syro,[2] isoletta celebre per la nascita del filosofo Ferecide, di cui tanto parlò Cicerone. — Sembra che i Traci mandassero gli armenti, di cui abbondava il loro paese, a impinguarsi nelle ricche pasture di quest' isola.

Pag. ivi, v. 23.

Sotto gli occhi del zio cadde Memnone.

Sotto gli occhi di Priamo. Memnone era figliuolo dell' Aurora e di Titone fratello di Priamo.

Pag. 41, v. 10 segg.

. . . . . O ben tranquillo
. . . . . restò. . . . .
D' Ettore il padre.

Quando andò a riscattare il cadavere d' Ettore.

Pag. ivi, v. 17.

Credi immolar le vergini delitto?.

Allusione al sacrifizio d' Ifigenia.

[1] Homerus, *Iliad.*, lib. VI, v. 413 segg.
[2] Plinius, *Hist, nat.*, lib. IV, cap. 12.

Digitized by Google

Pag. 42, v. 10.

. . . . . Essa, che priva
È di fraterna strage.

Delle stragi d'Atreo e di Tieste.

Pag. ivi, v. 15.

. . . . . Figliuolo
D'Achille, eppure non d'un uom.

Per essere stato Achille nascosto allora in vesti femminili.

Pag. 43, v. 5.

Calmare io ti potrei col sacrifizio.

Alcuni han voluto trovare in questo passo un altro senso, che si potrebbe rendere, modificando il verso:

Far cheto io ti potrei col tuo supplizio.

Vedano il lettori qual sia miglior lezione.

Pag. ivi, v. 11.

. . . . . Tu che il polo
Indaghi.

Gli auguri, fra le altre sorgenti della loro *scienza del futuro*, è noto come dessero il luogo principale all'osservazione degli astri, che l'orgoglio dell'uomo fece credere dotati di benefiche o maligne influenze su i nostri destini.

Pag. ivi, v. 13.

E del mondo il fragore.

Intende de' tuoni, a quanto pare. I tuoni son chiamati nelle sacre Scritture la voce di Dio: [1] i Pagani pure

[1] Reg., lib. I, cap. XII, v. 18. Job, cap. XXXVII, v. 4. Psalm. XVII, v. 14: Ibid. XVIII, v. 3. Ecclesiaste, cap. XLIII, ver. 18.

Digitized by Google

li credettero segni dati dagli Dei agli uomini per approvare o dissuadere le opere che questi stavano per incominciare, segni di protezione o di minaccia: antichissima era questa credenza; e Omero ci narra che, avendo i Greci innalzato a difesa del loro campo un gran muro senza invocare propizi gli Dei, Giove manifestò il suo sdegno verso di essi tuonando per una notte intera:

Παννύχιος δὲ σφιν κακὰ μήδετο μητιέτα Ζεύς,
Σμερδαλέα, κτυπέων· τοὺς δὲ χλωρὸν δέος ᾕρει.[1]

in altre occasioni pure Giove atterrisce i Greci con fulmini:[2] altrove Omero asserisce apertamente essere i lampi annunzi di guerra.[3] I tuoni a sinistra però erano tenuti per buono augurio, e quelli a destra funesti: Cicerone parla d'un'eccezione assai strana a questa regola della divinazione.[4] — Forse pel *fragore del mondo*, Seneca ha voluto indicare i tremuoti, che d'ordinario erano riguardati come segni infausti: gli antichi storici fanno spesso menzione di tremuoti che hanno preceduto cambiamenti politici, perdite di battaglie od altre simili calamità. In alcune occasioni sembra potessero essere considerati anche come presagi felici.[5]

Pag. 43, v. 13.

. . . . . E gli striscianti
Con l' ignita criniera astri nel cielo.

È noto il pregiudizio volgare su la natura delle comete, rimasto sino ai nostri giorni, e che le fece appellare *distruggitrici dei regni*.[6] Gli antichi avevano fatto

[1] Homerus, *Iliad.*, lib. VII, v. 478.
[2] Id., ibid., lib. VIII, v. 75 e v. 135.
[3] Id., ibid., lib. X, v. 5, 7.
[4] « Fulmen sinistrum auspicium optimum habemus ad omnes res, præterquam ad comitia. » Cicero. *De Divinatione*, lib. II, c. 35.
[5] Plutarchus, in *Cicerone*. — Vedi sopra di ciò il trattato di Bullenger, *De terræ motu et fulminibus*.
[6] « Regnorum eversor cometes. » — Silius Italicus, *De bello punico secundo*, lib. VIII.

Digitized by Google

della osservazione di essi astri un ramo della divinazione, come appare da un passo di Manilio. [1]

Pag. 45, v. 4.

Tutto in la morte nel nulla cessa, etc.

Per questo passo e pel verso del primo Atto ove dà agli Dei l'epiteto di *leves*, Seneca fu dallo Scaligero creduto Epicureo. In quanto agli *dii leves*, che io tradussi con « mutabil fortuna, » farò osservare, che attribuendo gli uomini nelle credenze del politeismo ogni loro passione ai loro Dei, nulla d'incompatibile con la natura divina dovea presentare a un poeta pagano l'idea della mutabilità. Per ciò che riguarda questo coro è da riflettere che l'opinione che tutto finisca colla morte e che più oltre non vi sieno pene nè ricompense, non era già particolare agli Epicurei, ma comune agli uomini più dotti di varie nazioni dell'antichità: facilmente se ne persuaderà chi legga gli scritti dei filosofi greci e latini; e vari passi dell'Ecclesiaste e d'altri fra i sacri libri dimostrerebbero, se si dovessero intendere secondo il senso letterale, essere stata tenuta cotale credenza anche dagli Ebrei. — Aristotele, Timeo di Locri l'hanno espressa chiaramente: Epitteto disse « non esservi nè Tartaro, nè Acheronte, nè Cocito, nè Flegetonte » [2] e « che all'ora della morte le molecole onde è formato il corpo umano ritornano ciascuna all'elemento cui appartengono; ciò che è della natura del fuoco tornerà a confondersi nell'elemento del fuoco; ciò che è della terra, a quello della terra; ciò che dell'aria, all'aria; ciò che dell'acqua, all'acqua. » [3] Tale era l'opinione del filosofo scettico Carneade, [4] tale quella dello storico Polibio, [5]

[1] Manilius, *Astronom.*, lib. I.
[2] Arrianus, *in Epictet.*, lib. III, cap. 13.
[3] Ibid., loc. cit, e lib. IV, cap. 7.
[4] Cicero, *De Natura Deor.*, lib: III, cap. 12 segg.
[5] Polybius, lib. VI, fragm. 10.

Digitized by Google

tale di molti Romani, che imitando l'esempio delle scuole greche, cominciarono a disputare su quest' argomento ai tempi di Cicerone, il quale ne li rimproverava grandemente:[1] vogliono alcuni potersi indurre da varii passi dell' orazione *pro Marcello*,[2] fosse in questo numero anche Giulio Cesare. Il filosofo Seneca, purissimo seguace di Zenone, quando parla di tali materie, mostra sempre tener per fermo che tutto l' uomo si spenga colla dissoluzione del corpo, ed enuncia questa opinione a chiare note: « Mors est non esse... Hoc erit post me quod ante me fuit... Cogita nullis defunctum malis affici. » ec. Lo stesso Pitagora, che ammetteva l' eternità dell' anime nelle loro transmigrazioni,[3] negava le punizioni dell' inferno, fondandosi sull' argomento che i corpi non potevano soffrire, perchè venivano abbruciati e disciolti dalle fiamme del rogo; nè lo potevano le anime, perchè destinate ad informare e reggere nuovi corpi:

Corpora sive rogus flamma, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non illa putetis.[4]

Nei sacri libri degli Ebrei non si parla menomamente di vita futura, che anzi quando i loro storici parlano della morte di alcuno, usano sempre l' espressione di *dormire*. « Dormivit David cum patribus suis. »[5] — « Dormivit Salomon cum patribus suis, » ec.:[6] è da notarsi un passo dell' Ecclesiaste in cui la condizione dell' uomo e della bestia nella morte è detta uguale: « Idcirco unus inte-

[1] « Neque enim assentior iis, qui hæc nuper disserere cœperunt, cum corporibus simul animas interire, atque omnia morte deleri. » — Cicero, *De Amicit.*, cap. 3.

[2] Cicero, *pro Marcello*, cap. 16 et alibi. — Sallustio (*in Catilin.*, cap. 51) pone in bocca di Cesare questa sentenza; « Mortem cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curæ neque gaudio locum esse. »

[3] « Morte carent animæ. » — Ovid.

[4] Ovidius, *Metamorph.*, lib. XV, v. 156.

[5] Reges, lib. III, cap. II, v. 10.

[6] Ibid., cap. XI, v. 43.

Digitized by Google

ritus est hominis et jumentorum, et æqua utriusque conditio: sicut moritur homo, sic et illa moriuntur: similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati. — Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur. »[1] Tale è il senso che presenterebbero questi passi delle Sante Scritture, quando si dovessero intendere letteralmente; è noto però parlar esse in un senso mistico, e diversamente doversi interpretare: onde non ad altro scopo le ho citate, che a far vedere come, prese in mala parte, potessero tali sentenze esser copiate dagli scrittori pagani. Non è dunque da far maraviglia se tali sentimenti si trovano qui proferiti da un poeta che, come Seneca, ama aggirarsi in traccia di pompose filosofiche declamazioni, e spesso non fa che ripetere ciò che prima di lui fu detto da metafisici e moralisti delle scuole greche.

Pag. 57, v. ult.

Al paro della Menade.

Menadi, o *furiose*, epiteto delle Baccanti; dal verbo μαινεσθαι, infuriare.

Pag. 60, v. 13.

. . . . . Migliore
Della sua la tua fede.

Migliore di quella di Laomedonte, il quale aveva negato ad Ercole la figlia Esione, già promessagli in mercede.

Pag. 61, v. 22.

. . . . . Or osa solo.

Sembra alluda all' essere Ulisse andato in molte sue imprese accompagnato da Diomede.

[1] Ecclesiastes, cap, III, v. 19, 20.

Digitized by Google

Pag. 62, v. 23.

. . . . . Il giorno
Che rinnovella il sacro troico ludo.

Il giuoco trojano: che veniva eseguito da uno stuolo di giovani nobili, il più prestante dei quali facevasi capo all'armeggiamento, con il titolo di *Princeps juventutis.* Questo giuoco, usato dai Romani e creduto originario di Troja, perseverò fra loro fino ai tempi di Claudio: Augusto lo aveva abolito per far cosa grata ad Asinio Pollione, il quale si era rammaricato che Asernino suo nipote, correndo come gli altri in quel giuoco, si fosse infranta una gamba.[1] È ammirabile la descrizione che Virgilio dà di questo ludo *trojano.*[2]

Pag. 64, v. 11.

. . . . . Tempe opaca.

Tempe, amena valle della provincia di Magnesia in Tessaglia, circondata da monti. L'Olimpo, l'Ossa, il Piero e il Pelio le facevano colle loro cime corona, e ombra colle loro selve:[3] la vaghezza della sua posizione e del suo clima la rese celebre fra i poeti:

Zephyris agitata Tempe.[4]

Pag. ivi, v. 13.

. . . . . Traca
Miglior del forte armento produttrice.

Traca, città della Tessaglia, sotto il monte Eta, così detta a causa dell'asprezza e montuosità del suo ter-

[1] Suetonius, *in Vit. August.*, cap. 45.
[2] Virgilius, *Æneid.*, lib. V, v. 545 segg.
[3] viridantia Tempe,
Tempe quæ silvæ cingunt superimpendentes.
Catullus, *De nupt. Thet. et Pelei*, v. 276.
[4] Horatius, lib. III, od. I, v. 24.

Digitized by Google

ritorio, da τραχὺς, aspro: fu quindi distrutta, e rifabbricata dagli Spartani col nome di Eraclea Trachinia.[1] I cavalli tessali erano famosi.

Pag. 64, v. 15.

O Jolco dell' oceano domitrice.

Jolco, capitale della Tessaglia; chiamata *domatrice del mare*, perchè patria di Giasone, che ivi riunì i suoi Argonauti.[2]

Pag. ivi, v. 16.

Dalle cento città la vasta Creta.

Anche Omero la chiama ἑκατόμπολιν.[3]

Pag. ivi, v. 17.

La piccola Gortine.

Gortine, Ora Castel-novo, città nell' isola di Creta.[4]

Pag. ivi, v. ivi.

. . . . . Tricce sterile.

Tricce, città di Tessaglia: presso al sito ove essa era s' inalza la moderna Trikala.

Pag. ivi, v. 18.

O Motone.

Città marittima della Messenia, posta al settentrione dell' isola Venussa o Sapienza.

[1] Tucidides, lib. III, cap. 55.
[2] Apollodorus, *Biblioth.*, lib. I, cap. 9. Strabo, lib. VIII. Pausania, lib. IV, cap. 2, ec.
[3] Homerus, *Iliad.*, lib. II, v. 650.
[4] Plinius, *Hist. nat.*, lib. IV, cap. 12.

Digitized by Google

Pag. 64, v. 21 segg.

Forse Meliba ascosa,
Che già scagliò suoi strali
Più d' una volta ad Ilïon fatali?

Meliba o Melibea, città di Tessaglia ove regnava Filottete; posta sotto il monte Eta tanto famoso fra i poeti. [1]

Pag. ivi, v. 24.

Pleuro inimica della vergin Diva.

Pleuro patria di Meleagro [2] il quale trafisse il cinghiale mandato da Diana a devastare le campagne dell' Etolia, e regno di Enèo il quale aveva negletto la Dea nei sacrifizi:

Καὶ γὰρ τοῖσι κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὤρσε
Χωσαμένου ὅ οἱ οὔτι θαλύσια γρυνῷ ἀλωῆς
Οἰνεὺς ῥέξ, ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ' ἑκατόμβας,[3] κ. τ. λ.

Pag. ivi, v. 25.

. . . . . Olèno.

Città dell' Acaja, ove Giove fu allattato dalla capra Amaltea. [4]

Pag. ivi, v. 27.

. . . . . O Pelio, altero
Regno di Protoo e terzo grado al cielo.

Protoo guidò all' assedio di Troja i Magneti, abitanti il Pelio e il Peneo. [5] — Chiama il Pelio *terzo gradino al cielo*, perchè nella guerra dei giganti contro gli Dei,

[1] Herodotus, lib. VII, cap. 188. Pausania, lib. X, cap. 2. Pomponius Mela, *De situ orb.*, lib. II, cap. 3.
[2] Pausania, lib. X, cap. 31.
[3] Homerus, *Iliad.*, lib. IX, v. 529 segg.
[4] Plinius, *Hist. nat.*, lib. IV, cap. 5.
[5] Homerus, *Iliad.*, lib. II, v. 757.

Digitized by Google

esso fu sovrapposto ai due altri monti Olimpo ed Ossa, come attestano Omero,[1] e Ovidio nei Fasti.[2] Virgilio invece,[3] e lo stesso Ovidio, nelle Metamorfosi,[4] pongono il Pelio come base, e sopra lui l'Ossa, ed ultimo l'Olimpo. In tanta diversità di opinioni, Seneca si è saggiamente tenuto alla descrizione, più antica, di Omero primo narratore di quei fatti, e conseguentemente più veritiero. Seneca parla di questi monti anche altrove.[5]

Pag. 64, v. ult.

Ivi Chiron del fiero
Fanciul maestro, etc.

Sul Pelio riceveva Achille gl'insegnamenti del *buon Chirone*, e dal Pelio Chirone recise l'asta che poi adoprò sempre il suo alunno:

Πηλιάδα μελίαν, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων.[6]

Presso questo monte ponevano i poeti la dimora dei centauri, forse perchè, dice Plinio,[7] i Tessali furono i primi a combattere a cavallo.

Pag. 65, v. 7.

O Calcide premente
Il lido, ove commisto
Del mare è il flutto all' Euripo fremente.

Città situata nell' isola Eubea o Negroponte, la quale è divisa dalla Grecia per mezzo dello stretto d' Euripo. Questo stretto era famoso per la rapidità ed incostanza delle sue acque, le quali cambiavano di corso, secondo

[1] Homerus, *Odiss.* lib. XI, v. 314.
[2] Ovidius, *Fast.*, lib. I, v. 307.
[3] Virgilius, *Georg.*, lib. I, v. 281.
[4] Ovidius, *Metam.*, lib. I, v. 153.
[5] Seneca, in *Herc. Fur.*, v. 285 et in *Agamennone*.
[6] Homerus, *Iliad.*, lib. XVI, v. 143.
[7] Plinius, *Hist. nat.*, lib. VII, cap. 56.

Digitized by Google

Pomponio Mela,[1] sette volte nel giorno e altrettante nella notte; secondo altri soltanto sette volte in ventiquattro ore.[2] I Greci dicevano proverbiando d' un uomo soggetto spesso a variare: instabile come l' Euripo.

Pag. 65, v. 13.

Od all' attica riva
Pepareto pendente.

Pepareto era un' isoletta posta al nord-ovest di Sciro, in faccia alle coste di Macedonia,[3] e veniva vantata per i suoi vini[4] e per l' olio eccellente.[5] Sembra sia la moderna Pipari, situata a 37°, 16' di latitudine e 22°, 43' di longitudine. Vedete qual magnifico farfallone s' abbia preso Seneca, avendola trasportata presso l' Attica; a menochè non abbia voluto intendere per Attica tutta la Grecia, valendosi della figura che i retori chiamano sineddoche e che piglia la parte per il tutto. Il Gronovio crede sia questo un errore di copista, e debbasi leggere *Sypalethos*, o *Lycabettos* monte dell' Attica.

Pag. ivi, v. 15.

Eleusi data ai taciti misteri.

Allusione ai celebri misteri Eleusini; gli adepti ad essi misteri erano obbligati a conservare il più profondo silenzio su tutto ciò che riguardava quelle cerimonie: chi avesse tradito il segreto era stimato sacrilego:

vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum.[6]

[1] Pomponius Mela, *De situ orb.*, lib. II, cap. 7.
[2] Strabo, lib. X. Plinius, lib. II, cap. 18; IV, 12, ec.
[3] Plinius, lib. IV, cap. 12. Ptolomæus, *Georg.*, lib. IV, cap. 13.
[4] Plinius, lib. XIV, cap. 7.
[5] Ovidius, *Metamorph.*, lib. VII, v. 470.
[6] Horatius, lib. III, od. II, v. 26.

Digitized by Google

Pag. 65, v. 16.

O la patria d' Aiace,
La vera Salamina.

Salamina, isoletta situata presso la costa dell' Attica, fu regno di Telamone padre d'Aiace: anche da Eschilo è detta *isola d' Aiace.*[1] La chiama la *vera Salamina* per distinguerla dall' altra, appellata la *nuova*, fondata in Cipro da Teucro, figlio di Telamone, che questi aveva scacciato dalla patria, rimproverandogli di non aver difeso il fratello Aiace. Quest' ultima Salamina, che prese poi il nome di Costanza era situata presso la moderna Famagosta. Apollo aveva promesso a Teucro che la città da lui fabbricata monterebbe in fama, talchè udendo ricordare Salamina, dubiterebbe la gente se di quella o dell' altra città fosse da intendersi:

Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.[2]

la promessa si è già varie volte adempita: e ciò mostra l' utilità dell' epiteto posto da Seneca a particolarizzare la patria d' Aiace.

Pag. ivi, v. 21.

Il Titaresso, che la torbid' onda
A Bessa e Scarfe pigramente rota.

Ecco un altro fra i tanti errori geografici di Seneca. Bessa e Scarfe, che erano città della Locride,[3] nulla avevano di comune col Titaresso, fiume della Tessaglia che, secondo d' Anville, prendeva origine dai monti posti sul confine della Macedonia, e sboccava nel Peneo presso la città di Girtone. Omero[4] e, dietro a lui, Lucano[5] pre-

[1] Æschylus, *Persæ*, v, 305, 366, 595.
[2] Horatius, lib. I, od. VII, v. 28.
[3] Homerus, *Iliad.*, lib. II, v. 533.
[4] Id., loc. cit., v. 749.
[5] Lucanus, *Pharsal.*, lib. VI, v. 376.

Digitized by Google

tendonò il Titaresso nasca dallo Stige, e abbia la proprietà di galleggiare colla sua onda sull'onda del Peneo, al quale congiunge il suo corso. Tal fenomeno deriva, secondo Omero, dall' essere egli di natura divina perchè *ruscello del sacro Stige;* secondo Lucano, perchè sdegna mescere le acque con un fiume men nobile; secondo Strabone[1] infine, per la sua pinguezza. Da ciò Seneca lo ha chiamato *segnes.*

Pag. 65, v. 23.

O la senile Pilo.

La chiama *senile*, perchè patria di Nestore.

Pag. ivi, v. 25.

. . . . . E le corone.

Le corone date in premio ai vincitori dei giuochi olimpici.

Pag. ivi, v. penult.

E Nerito.

Piccola isoletta presso Itaca.[2]

Pag. 67, v. 6.

. . . . . La grande
Teti . . . . . e Teti.

Tethi, figliuola d' Urano e della Terra, e sposa dell' Oceano. Da lei nacquero Nereo e Doride, genitori dell' altra Theti che fu madre d' Achille. I Greci e i Latini scrivevano e pronunziavano in modo da non confonderli i nomi di queste due divinità (Τηθύς, Θέτις); gli autori ita-

[1] Strabo, *Geogr.*, lib. VIII.
[2] Plinius, *Hist. nat*, lib. IV, cap. 12. Virgilius, *Æneid.*, lib III, v. 271.

Digitized by Google

liani chiamano Teti l'una e l'altra; e ciò rende assai difficile la traduzione di quei passi, ove si trovano rammentate insieme, come nel nostro caso, e in un luogo di Catullo.[1]

Pag. 67, v. 25.

Vedi dei duci i tumuli ?

Ai loro capitani i Trojani ed i Greci alzavano sepolcri, quelli nella città, questi in riva all' Ellesponto.[2] Il volgo dei soldati rimaneva senza l'onore d'un monumento.

Pag. 71, v. 14.

Al re sommo dei re.

Agamennone.

Pag. ivi, v. penult.

. . . . . Preda non per molto
Da godersi.

Allusione al futuro destino d' Ecuba che fu da Ulisse tratta nella Tracia, ove, vicina a esser lapidata, fu dagli Dei compassionevoli cangiata in cagna:

Ecuba trista, misera e cattiva
. . . . . .
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.[3]

Pag. 72, v. 8.

Chi la madre d' Ettorre, insiem con l' armi
Mesce d' Achille?

Ad Ulisse erano state già date le armi d'Achille.

[1] Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Tethys concessit ducere neptem?
Catullus, *De nupt. Thet. et Pelei*, v. 28 seg.

[2] Homerus, *Iliad.*, lib. VII, v, 86; lib. XXIII, v. 262; lib. XXIV, v. 795: *Odyss.*, lib. XXIV, v. 76.

[3] Dante, *Inf.*, canto XXX, v. 16.

Digitized by Google

Pag. 74, v. 10.

. . . . . In mezzo ai mari.

Nell' Ellesponto.

Pag. ivi, v. 12.

Di Pirra e del marito.

Deucalione.

Pag. 75, v. ult.

. . . . . Ad Ilïon sovrasta,
Già da Priamo diletta, una gran torre.

Priamo infatti sedeva su questa torre, situata alle porte Scee, mentre Elena gli andava ricordando i nomi dei più celebri capitani greci. [1]

Pag. 77, v. 16.

Gente che il Caspio mar tocchi.

L' Ircania. Nomina la Colchide, patria di Medea, la Scizia e l' Ircania paesi barbari, come fertili in mostri di crudeltà.

Pag. ivi, v. 16 segg.

. . . . . Il fero Busiride.
. . . . . .
Nè Diomede.

Busiride e Diomede, tiranni vinti da Ercole.

Pag. 78, v. 24.

Pronuba la Tindaride s' avanza.

Pronubo era l' uomo e pronuba la donna che presiedeva alle nozze per parte della sposa. [2]

[1] Homerus, *Iliad.*, lib. III, v. 145.
[2] Festus, ad voc. *Pronub.*

Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONI VARIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONI VARIE.

DALL' ARABO.

EPIGRAMMA.

Un Dio clemente al mio diletto ha data
Una barba onde ognun si maraviglia:
Essa a notte d' inverno rassomiglia;
Lunga, nera, gelata.

Versi del poeta arabo Abu-Nowas fatti pel califfo Harun-al-Rascid che avea sorpreso Zobeide sua sposa, nel bagno.

Brillar vidi l' argento, e gli occhi miei
S' inebrïar di latte: oh perchè dato
Non m' è cangiarmi in onda attorno a lei,
E carezzar quel corpo delicato! [1]

IL SOGGIORNO DEL VIAGGIATORE.

Rassembra il soggiornar del pellegrino
Nella terra straniera, a una magione
Fondata su le penne all' aquilone:
Il vento spira, la magion si crolla,
E l' ospite riprende il suo cammino.

[1] Ho seguito la versione del Galland, che tradusse in francese quest' Epigramma. I versi originali, quantunque graziosissimi in arabo, resi letteralmente, offenderebbero senza dubbio la schifiltà del lettore italiano.

Digitized by Google

SONETTO.

Conviti, ebbrezza, l' andatura ardita
Di robusto camel per valle stretta,
Che porta il suo signor, dalla saetta
D' amore avente l' anima ferita;
Soave donzelletta, custodita
Gelosamente, in velo d' ôr ristretta,
Candida sì che in vista abbaglia e alletta
Come immagine d' ebore scolpita;
L' abbondanza, la queta sicurezza,
Il molle suono della flebil lira;
Ciò nella vita è ben vera dolcezza.
Chè l' uom serve alla sorte; e lieve è sorte;
Cui lieta l' aura o cui nemica spira,
Uguali son: divora ognun la morte.

—

EPIGRAMMA.

Strana ventura! alla terribil branca
Della morte sottratto
Sorge l' infermo, e, ad un medesmo tratto,
Ora al medico manca
La vital lena, e langue, ed egro è fatto.
Così da prode cacciator seguíta
Da quell' insidie salva
Spesso la lieve damma ebbe la vita,
Mentre che l' inseguente
Sopra il nudo terren freddo rimasto
Offriva al dì seguente
All' augel del deserto un lieto pasto.

Digitized by Google

Versi di Ascha.

Un guardo il fuoco accese ond' io mi struggo
Mentre d' Oraïreh il cuore
Arde per tal, ch' è vôlto ad altro amore.
Questo pur d' altra fiamma è fatto oggetto,
Cui resta indifferente:
E l' amante di lui sprezza l' affetto
D' un che per essa si languisce e muore:
Anch' io non so la mente
Inchinar all' amor d' una donzella
Che forte m' ama: hacci d' intorno stretto
La sorte in cotal modo
Un infelice nodo:
E nell' angosce istesse insiem giacenti,
Ciascun, ferito il petto
Dagli amorosi miseri tormenti,
Sopporta le medesime catene
Sotto il cui pondo oppresso altrui ritiene.[1]

[1] Due altri poeti di diversissimi paesi, e che probabilmente non conoscevano questo componimento, si sono incontrati nell' istesso pensiero. L'uno è Mosco (Idill. VI, *Gli amanti odiati*); l' altro Calidasa, poeta indiano. Stranissima cosa, che la natura abbia fatto nascere da tre ingegni di tempra dissimile, in tre contrade e popoli sì distanti fra loro, idee uguali. Questo esempio però non è il solo: se ne cita un altro, non meno bizzarro, di tre poeti francesi.

Digitized by Google

EPIGRAMMA.

Vana fatica è l' ammonir l' inetto
Che l' inscïenza sua crede sublime,
E nella crassa mente
Più sè stesso che te stima sapiente.
Così saria, se, allor che omai perfetto
L' inalzato palagio erge le cime,
Nemica man l' offenda,
L' opra distrugga, ed a disfarlo imprenda. [1]

—

EPIGRAMMA.

Scudo ti fai di pazïenza, o figlio,
Dell' invido al livore:
In questa infrange il tristo il suo vigore.
Tal la fiamma ruggente or lo scompiglio
Fra le turbe diffonde e lo spavento
Fin che alcun che divora;
Ma se a mancarle vien quell' alimento,
Convien che tosto muora.

[1] Questo è nell'originale una specie di sentenza o *apoftegma*, compreso in due versi di 28 sillabe, divisi però con *alfassiu* o separazione. Tali versi sono assai spesso usati fra gli Arabi; ed hanno, per l'orecchio abituato al loro suono, una cotal melodia languida e monotona, che piacevolmente lusinga.

—

Digitized by Google

LA GAZZELLA E IL LEONE.

Favola di Locman. [1]

(Edit. Erpen. fav. 8. Ed Cherbon. idem.)

Onde l' insidie tôrsi d' attorno,
Una Gazzella fugace un giorno
In ampia grotta pose soggiorno.
Ma nella grotta vene un Leone,
La mise in brani, la divorò;
Così ben spesso chi mal s' appone
Fuggir perigli, peggio incontrò. [2]

—

IL MOSCERINO E IL TORO. [3]

Dello stesso.

(Edit. Erpen. fav. 13. Edit. Cherbon idem.)

Un Moscerino un giorno
Andò d' un forte Tauro
A riposar sul corno.
Pensando dar molestia
Col peso a quella bestia,

[1] Per la traduzione di queste favole (che nell' originale sono scritte in prosa) ho adoperato l' edizione del Cherbonneau, stampata a Parigi nel 1846: varia, ma peggiore lezione presentano il Golio e l' Erpenio. — Cito anche i numeri dell' Erpenio, perchè egli ha cinque favole meno dello Cherbonneau.

[2] Simile a questa nel soggetto è la favola 64 d' Esopo.

[3] Simile alla 213 d' Esopo; ripetuta da Babria, e poscia con alcune diversità da Fedro, lib. III, fav. 5. Presso gli Arabi la morale di questa favola è divenuta quasi locuzione proverbiale.

Digitized by Google

Gli disse: O bestia mia,
Se troppo mi t' aggravo,
Dìllo, ch' io vada via:
Dìllo, non fare il bravo.
E quei meravigliato
Sorrise, e replicò:
Inver non m' era addato
D' averti mai portato:
Non seppi il tuo venir, nè il tuo star so,
Nè allor che te n' andrai me n' avvedrò.

—

LO SPINO.[1]

Dello stesso.

(Edit. Erpen. fav. 22. Edit. Cherbon. idem.)

Al giardinier volgendosi
Così dicea lo Spino:
O se qualcun ponessemi
Nel mezzo del giardino!
Se rallegrasse l' aride
Radici il fresco umore,
Ad ammirar verrebbero
I re mio frutto e fiore.
Il giardiniere credulo
Nel mezzo del giardino,
Nel suo terren più fertile
Piantò l' ingrato Spino.

[1] Questa e le due seguenti favole sono fra quelle di Locman le sole, di cui non sia stato trattato l' argomento da altri autori. Simile a questa però è la morale della fav. XVI del lib. IV di Fedro:

Qui fert malis auxilium, post tempus dolet.

Digitized by Google

Del fresco umore asperselo
Due volte in ogni giorno:
Lo Spino andò stendendosi
Forte e rubesto intorno:
Le branche sue su gli alberi
Sparge moltiplicando,
Colle radici allargasi
Nel suol ripullulando.
Così di dumi orribili
Riempievasi il giardino,
E niuno il passo volgere
Poteva a quello Spino.
O tu, che del malvagio
Soccorso ai vizi or dài,
In male andrà cangiandosi
Il ben che tu gli fai.

—

IL MOSCERINO [1] E L' APE.

Dello stesso.

(Edit. Erpen. fav. 24. Edit. Cherbon. idem.)

Disse un giorno il Moscerino
Alla pecchia industrïosa:
Se mi vuoi per tuo vicino,
Come te produrrò miel.
Ricevè volenterosa
L' ape i vanti dell' insetto:
Ma la possa al meschinetto
Al voler non fu fedel.

[1] La parola usata nel testo significa propriamente *Calabrone;* parola che male tradusse l' Erpenio per *Aranea*.

Digitized by Google

Dell' inutil compagnia
Disdegnosa quell' altera,
Coll' aculeo lo ferìa,
Ed il misero morì.
E morendo: Ahi! la severa
Sorte, disse, io stesso ho addotto;
Che, a formar la pece indotto,
Volli il miel formar così!
Questo è a te, che vanti al mondo
Il saper che tu non hai,
E far vuoi ciò che giammai
Nella mente tua capì.

L' UOMO E I DUE SERPENTI.

Dello stesso.

(Edit. Cherbon. fav. 40. Nell' Erpenio manca.)

Vide una volta un Uom con crudo dente
Dibattersi fra lor due Serpi fieri,
E in pace poi ridurli altro Serpente:
Disse: Se iniquo più di lor non eri,
Aitati non li avresti or certamente.
Così 'l malvagio mai non muta stile,
E corre di buon grado al suo simíle.

Digitized by Google

DAL GRECO.

—

SCOLIO D'IBRIA CRETENSE.

Asta pesante e brando
Son mio tesoro, e in crudo
Cuojo formato poderoso scudo.
Così men vado arando,
Così mieto, così viene il soave
Vin dalla vite sua per me calcato,
E in guisa tal padrone son chiamato.
Ma l' imbelle che pave
L' asta trattare e in crudo
Cuojo formato poderoso scudo,
Si piega innanzi a me, prono m' adora,
E qual signore e sommo re m' onora.

—

SULLA VENERE DI PRASSITELE.

(Antolog., IV, 12 reso dal greco.)

A Pari, Anchise, Adonide
Ignuda io mi mostrai:
Ma Prassitele iscorgermi
Ove potea giammai?

—

Digitized by Google

SOPRA LEANDRO.

(Dall' Antologia: imitato da Marziale.)

Mentre Leandro dal desio condutto
Nuotava, e l' onda gli mugghiava intorno,
Così diceva all' incalzante flutto:
Salvami adesso, inghiottimi al ritorno.

—

DI BACCHILIDE.

La lidia pietra è l' indice
Della virtù dell' oro;
Ma il giudicar degli uomini
Riesce arduo lavoro:
Quello che me' gli apprezza
È il vero, e la saggezza.

—

DELLO STESSO.

Non ho pinguissimi
Bovi, ned oro,
Nè di purpurei
Drappi il tesoro;
Ma mite ho l' anima,
Dolce la musa,
L' uva in beotica
Tazza racchiusa.

Digitized by Google

A VENERE.[1]

Ode di Saffo.

Prole di Giove, eterna Citerea,
C' hai le sedi moltiplici e gli inganni,
Deh mi sottraggi, ti scongiuro, o Dea,
Da' grevi affanni.
Deh vieni alfin: se alle mie preci ognora
L' implorato tuo vol lieve affrettasti:
Chè del padre per me l' aurea dimora
Spesso lasciasti:
E nel rapido carro trascinata
Vieni, e sei per le somme aure leggiere
Dalle celeri passere portata
Sull' ali nere.
E appena sciolti gli aggiogati augelli,
Il labbro eterno schiudi, sorridente
Cominci a ricercar qual mi flagelli
Dolor la mente;
Perchè t' invochi mi ricerchi, e quale
Grazia io chiegga da te: « Chi vuoi che preso
Di te, mia Saffo, sia? qual mai mortale
T' ha dunque offeso?

[1] Questo bel canto, che porta chiara l' impronta d'uno spirito ardente e passionato, è uno dei pochi componimenti che a noi pervennero di quell' altissima donna, il cui stile paragonava Barthélemy a una pioggia di fuoco divoratore. Avvi chi pretende (sebbene poco ragionevolmente, a quanto sembrami) potersi l' ode presente mettere a pari coll' altra di cui Longino (*De sublimit.*, cap. X) scriveva: ἵνα μὴ ἕν τι περὶ αὐτὴν πάθως φαίνηται, παθῶν δὲ σύνοδος.

Digitized by Google

Fuggeti egli or? ti seguirà ben tosto:
Disprezza i tuoi? ti recherà suoi doni:
Non t'ama? t'amerà; di far disposto
Quel che gli imponi. »
Anch' oggi, o Dea, propizia a me deh vieni!
Togli l'angoscia che mi grava il cuore:
E come pria facesti, or mi sostieni
In ogni amore.

—

SU LA PRIMAVERA.

(D' Anacreonte.)

Com' è bello il passeggiare
Per fioriti e verdi prati,
Mentre i suoi giocondi fiati
Muove zeffiro leggier;
Ed andarne in fra le viti
E fra i pampini vagante,
Ed amor tutta spirante,
Molle vergine tener!

—

EPIGRAMMA.

(Parafrasi dal greco di Platone: citato da Diog. Laerzio.)

Cedete alfine al mio poter, cedete,
Alle Muse diceva
La Dea de' dolci affetti;
O ne' vostri ricetti — or or vedrete
Spiegar Cupido — l'ali,
E su pel vostro lido — armar gli strali.
No, le donzelle disser di Permesso;

Digitized by Google

Sprezziam di quel fanciullo
Ogni minaccia, ogni arte:
Che se già vinse Marte,—il dardo istesso,
Il dardo aspro d' Amore
È senza possa delle Muse al core.

—

SCOLIO DI SIMONIDE.

Nessuna puote l' uomo aver ventura
Miglior di buona moglie: e niuna cosa
D' una malvagia femmina più dura.

—

ALTRO SCOLIO DELLO STESSO.

È fama al mondo antica
Ch' abiti la virtù rupi scoscese
E di montane balze ami l' orrore:
Chè se in pianura aprica
Od in facile valle unqua discese,
Illanguidisce e muore.
Nè a contemplarla vale
L' occhio d' ogni mortale:
Quei che dell' alma fuore
Le stille non versò d' acre sudore,
Giammai sino all' altezza
Giunger potrà colui della fortezza.

—

ALTRO DELLO STESSO.

Non di' giammai, mortale,
Quel che verranne nel futuro evento,

Digitized by Google

Nè riguarda al mortal quant' egli resta:
Giacchè siccome è presta
La mosca a batter l' ale,
Così rapido giugne il cangiamento.

—

ALTRO DELLO STESSO.

Noi de' morti memoria non serbiamo
Più d' un giorno nel cor, se core abbiamo.

—

SOPRA UNA STATUA DELL' AMORE.

(Di Simonide.)

Qual mi sentiva, Amore,
Prassitele m' espresse
Dall' archetipo del suo proprio cuore:
E quindi me, di me medesmo in prezzo.
A Frine egli concesse.
Dunque la mia saetta or più non fia
Atta a ferir, ma sol l' immago mia.

—

EPITAFFIO D' ARCHEDICE. [1]

(Da Simonide.)

Prole d' Ippia, signor del bellicoso
Popol de' Greci, Archédice qui giace:
Che, figli, genitor, fratelli e sposo
Tutti sovrani avendo, eppur procace
Giammai per ciò l' animo suo fu fatto,
Nè compieva giammai verun misfatto.

[1] Racconta Tucidide (Hist., lib. VI) questo epitaffio trovarsi scolpito sulla tomba d' Archedice a Lampsaco.

Digitized by Google

D' ALCEO.

De' mali al fiero esercito
Non dar ricovro in cuore,
Perocchè a nulla giovaci
Il ricettar dolore.
O Bacco, un solo è il farmaco,
Un farmaco divino:
Inebrïarsi l' anima
Cioncando a flutti il vino.

—

DELLO STESSO.

Ama e ricerca i valorosi, o amico;
Ma dal consorzio degli ignavi astienti,
Perchè ogni ignavo è di virtù nemico.

—

DELLO STESSO.

Dalla terra si conviene
Rimirar le navi in mare
Chi n'ha l'agio, e far lo può.
Ma, sospinto a vele piene,
Correr deve e navigare
Chi nell' alto si lanciò.

—

Digitized by Google

DAL LATINO.

Traduzione del IV Epodo d'Orazio.

Ove correte, iniqui? e nella mano
Perchè stringete i già riposti acciari?
Poco sangue civil dunque sul piano
Scorse e su i mari?
E non perchè dell'invida Cartago
Cadan le rôcche, o l'Anglo al Campidoglio
Incatenato volga il passo vago
Nudo d'orgoglio;
Ma sol perchè, de' Parti al fier desio
Conforme, crollin di Quirin le mura
Per le destre de' figli! oh pensier rio!
Oh ria sventura!
Nè mai di lupi fu nè di leoni
Contro individui di medesma gente
Oprar li denti e li crudeli unghioni
Ferocemente.
Ove cieco furore, o ignota possa,
O la colpa vi porta?—Rispondete.
Taciti, smorti, di stupor percossa
La mente avete.
Vendica la fraterna strage il fato
Su i nepoti, perchè di Remo esangue
Funesto a Roma il suolo abbia rigato
L'innocuo sangue.

Digitized by Google

DAL TEDESCO.

—

IL VERBO *AVERE*.

Epigramma di Gellert.

"Ho avuto" è un detto povero e indigente;
"Avrei" d'un sciocco è degno;
"Avrò" non ha sostegno;
"Ho" questo suona convenevolmente;
Onde di ciò che hai solo t' allieta,
Chè alla speme e al desir giammai fu meta.

—

IL GRADI DELLA SCALA.[1]

Di Pfeffer.

Un giorno un Passero, sotto le fronde,
Mosca pinguissima tenea ghermita.
L'insetto gemiti vani diffonde,
Gridando: "Oh lasciami, lasciami in vita!"
L'altro rispondegli: "No, tu se' mio,
Poichè tu piccolo, grande son io."

[1] In questo grazioso componimento, Pfeffer non fece che sviluppare l'idea già accennata ne' bei versi di Voltaire:

Le vautour acharné sur sa timide proie
De ses membres sanglants se repaît avec joie:
Tout semble bien pour lui; mais bientôt à son tour
Une aigle au bec tranchant dévore le vautour;
L'homme d'un plomb mortel atteint cette aigle altière;
Et l'homme au champ de mort couché sur la poussière,
Sanglant, percé de coups, sur un tas de mourants,
Sert d'aliment affreux aux oiseaux dévorants.
Voltaire, *Poème sur le désastre de Lisbonne*, v. 109.

Digitized by Google

Un Falco giunselo nel suo banchetto,
Nè via rapito fu così ratto
Mai come il Passero minimo insetto:
Ei grida: "Lasciami! che mai t'ho fatto?"
L'altro rispondegli: "No, tu se' mio,
Poichè tu piccolo, grande son io."
Nel Falco un'Aquila s'abbatte, il preme,
Su lui precipita, lo svelle in brani.
"Lasciami vivere, mio sire," ei geme,
"Lasciami libero, tu mi dilani!"
L'altro rispondegli: "No, tu se' mio,
Poichè tu piccolo, grande son io."
Assorta l'Aquila nel suo festino,
Un dardo investela con gran furore:
"Tiranno! un simile m'offri destino?"
Grida il volatile al Cacciatore.
L'altro rispondegli: "Ben tu se' mio,
Poichè tu piccolo, grande son io."

—

SOPRA UNA FONTE.

Di Ramler.

Senza resta si diffonde
Questo fonte, e muove l'onde
Sempre queto.
Vieni, e posa, o passeggere;
Vieni, e apprendi da quest' onde
Tue buon' opre a ritenere
Nel segreto.

—

Digitized by Google

LA NAVIGAZIONE DELLA VITA.

Di Herder.

Se vuoi, mortale, il periglioso mare
C'ha nome vita attraversar contento,
E contento nel porto un dì posare;
Allorchè blando ti si mostra il vento,
Fa' che su te non domini l'orgoglio;
Se rugge la procella, allo spavento
Non offri il petto di valore spoglio:
I remi tuoi sien le virtudi insieme
Onde riceve l'uom forza e rigoglio,
L'áncora sia del tuo vascel la speme:
Queste, allorchè 'l più gran furor disserra
Il flutto irato, e la tempesta freme,
Salvo ed illeso guideranti a terra.

—

ENRICO L'UCCELLATORE.

Di Klopstock.

Ecco il nemico! su, combattiamo:
Venite alla vittoria!
Chè ci conduce l'uom più valente
Che nella patria sia.
Oggi non porta con seco il morbo,
Il morbo qua portollo:
Enrico, salve; uomo ed eroe,
Nella ferrea campagna.
Brama di gloria gli splende in volto,
E domina il trionfo:

Digitized by Google

Il suo spruzzato nobil cimiero
    È di sangue nemico.
Piovon tremendi su te gli strali,
    La spada ha in pugno il prence:
Che tutta sgombri la mortal mèsse
    Innanzi a lui la via!
Ben giunta, o morte, sii per la patria!
    Quando cantando il duce
Nuota nel sangue, moriamo noi
    Con gloria, per la patria.
Quando un aperto campo dinanzi
    Vediamci, e d'ogni intorno
Morti su morti, pugnamo noi
    Con gloria, per la patria.
Poi calpestiamo con passo altero
    Gli estinti, e giubilando
Il grido alziamo della vittoria,
    Che sino al cor discende.
Ed a lodarlo, con lieta fretta,
    Vien lo sposo e la sposa:
Spiegarsi vede l'alto vessillo,
    E preme a lui la destra.
E gli favella: "S'avanzano, ecco,
    I numi della guerra!
Anco per noi pugnaron essi
    Nella bollente mischia."
E ancora il loda, con lieto pianto,
    La madre e il suo fanciullo:
Essa il figliuolo stringe al suo seno,
    E al prence intento ha il guardo.
La nostra è gloria ch'eterna resta
    Allor che estinti siamo;
Allor che estinti siam per la patria,
    Con onorata morte.

Digitized by Google

LO SPARTIMENTO DELLA TERRA.[1]

Di Schiller.

"Prendetevi il mondo!" gridò dal suo soglio
Agli uomini Giove; "prendetelo, è a voi.
Qual feudo e retaggio donarvelo io voglio;
Ma in modo fraterno spartitelo poi."
A tali parole si muove ogni mano;
E giovani e vecchi son tutti a romore:
I frutti del suolo si sceglie il villano,
Il dritto di caccia pei boschi il signore.
I suoi magazzini riempie il mercante,
Il vin generoso l'abate desia;
I ponti e le strade sbarrando al viandante,
Esclama il sovrano: la decima è mia.
Da molto era fatto di già 'l partimento
Allorchè da lunge sen giunge il poeta.
Ah! nulla più v'era; di troppo ei fu lento:
Ciascun s'avea tolto sua parte completa.
"Ohimè! che fra tutti dimentico io solo
Dovrommi esser io, tuo figlio diletto?"
Così lamentando l'amaro suo duolo
Sfogava, prostrato di Giove al cospetto.

[1] Il soggetto di questa ballata è preso da una delle antiche *Sirventes* o *Sottes chansons*, specie di satire del medio evo: molto diversa però ne è la *moralità*. Nella *sirvente* di cui parlo, si racconta, Iddio aver creato tre specie d'uomini: i nobili, i preti e i villani: ai primi dette egli le terre, ai secondi le decime, agli ultimi le fatiche: quanto ai menestrelli e alle cortigiane, che restavano a contentare, incaricò i nobili di provvedere ai menestrelli, e i preti alle cortigiane; questi si meritarono il paradiso, per la cura che presero delle cortigiane; ma non v'ha salvezza per i nobili, che lasciano perir di fame i menestrelli. Vedi Nisard, *Hist. de la littérature française*, liv. I, chap. III, § 1, Note.

Digitized by Google

"Se tu nel paese de' sogni vagavi,
Mia," Giove rispose, "la colpa non è.
Allor che diviso fu 'l mondo, ove stavi?"
"Io stava" il poeta sclamò "presso te.
Fisso era il mio sguardo per entro il tuo volto,
L'orecchio dei cieli bevea l'armonia;
Perdona allo spirto se, tutto ravvolto
In quella tua luce, la terra smarria!"
"Che far?" disse Giove; "del mondo han carpito
Di cacce e mercati, di frutti già l'uso. —
Star meco nel cielo sariati gradito?
Ognor che tu voglia saratti dischiuso."

—

SENTENZA DI CONFUCIO.

Dello stesso.

Triplice è del tempo il moto;
L'*avvenir* vien renitente,
Vola rapido il *presente*,
Sta il *passato* eterno, immoto.
Niuno stimolo affrettare
Mai lo può quand'ei va lento;
Niun timore o pentimento
Quando corre, il può frenare;
Non v'è incanto, non v'è cosa
Che lo muova allorchè posa.
Se compir felice e saggio
Della vita ami il viaggio,
Qual consiglio il tardo avrai,
Non qual mezzo a ciò che fai.
Non ti sia 'l fuggente amico,
Nè l'immobile nemico.

Digitized by Google

IL PALOMBARO.

Dello stesso.

"Or chi di voi, vassallo o cavaliere,
Immergersi oserebbe in quel profondo?
Ecco, dentro vi getto aureo bicchiere
Che già travolve il cupo gorgo al fondo:
Or chi il bicchier riporterà, colui
Avrallo in dono, e fia serbato a lui."
Così parlava il sire; e dalla cima
Di quello scoglio dirupato ed erto
Che sul mare sporgendo si sublima,
Di Caribdi lanciò nel gorgo aperto
L'aurata tazza. "Qual sarà quel forte
Ch'ivi s'attuffi ad affrontar la morte?"
E i cavalieri ed i vassalli udito
Hanno i suoi detti, e tacciono, e al selvaggio
Oceàn riguardando, anco il più ardito
Quel premio di tentar non ha coraggio:
E per la terza volta il re ripete:
"Dunque nessuno a tal periglio andrete?"
Pur queto ognun riman, siccome pria:
Ma uno scudier di franco aspetto e bello
Fra i trepidi vassalli si fe via:
La cintura gittò, spogliò il mantello:
E gli uomini e le donne con timore
Ammiravano tutti il suo valore.
E mentr'egli era sul pendio venuto
Quella gola con gli occhi misurando,
Il flutto appunto inghiottito e sbattuto
Allor Caribdi rimovea mugghiando;
Il flutto, col romor del tuon distante,
Dal gran seno precipita spumante;

Digitized by Google

E freme e bolle e sibila e fermenta,
Come se il fuoco fosse misto all'onda:
L'evaporante spuma al cielo avventa,
Alti marosi accavallati inonda:
Nè sembra il suo furor punto restare,
Qual dal mar nascer debba un altro mare.
L' indomita potenza alfin si posa:
E verdeggiante fra la spuma bianca,
Come l' inferno immensa e spaventosa
Una vorago quindi si spalanca:
Di nuovo il flutto rotto si raggira
Nel vorticoso grembo che l' attira.
Pria che a frangersi l' onda tornar deggia,
Tosto il giovine a Dio sue preci volge,
E.... forte di spavento un grido echeggia;
Già il terribil corrente lo travolge!
Sul franco notator vedi serrare
La fiera gola, ed ei più non appare.
Or sempre va scemando il mormorío;
Sol nel profondo fervere or s' ascolta:
"O tu garzon dal nobil cuore, addio!"
Ripeton tutti paventosi in volta:
Ognor più sordo udivano il romore,
Ma buona pezza stetter con timore.
"E se quivi lanciasse la tua mano
La tua corona, e tu dicessi: — Quale
Me la riporti, avralla, e fia sovrano; —
Tentar non mi potrebbe un premio tale!
Tutto che inghiotte l' ululante fondo
Non puote rivedere anima al mondo.
Molti legni, dal vortice ingoiati,
In quel fondo tremendo andâr perduti;
E sol le chiglie e gli alberi spezzati
Furono poi ricomparir veduti."

Digitized by Google

E più distinto il fremito rimbomba,
E più e più s' approssima la romba.
E freme e bolle e sibila e fermenta,
Come se il foco fosse misto all' onda:
L' evaporante spuma al cielo avventa,
Flutto su flutto accavallato inonda.
E l' acqua col romor del tuon distante
Dal cupo grembo lanciasi mugghiante.
Vedi! dai neri gorghi rifluenti
Alcun che, bianco come cigno, ascende;
E un braccio appare, ed omeri splendenti;
E con assidua forza il mare ei fende. —
È desso. è desso! lietamente ei viene
E l' aurea coppa nella manca tiene!
E lungamente e profondo respira,
E alla luce del ciel volge un saluto.
Si rallegra ciascun, ciascun l' ammira:
"Ei vive! ei ritornò! non è perduto!
Della tomba e del gorgo vorticoso
Incolume s' è tratto il valoroso!"
Ei vien; la folla accoglielo contenta:
Quindi dinanzi al rege inginocchiato,
L' aurata coppa tosto gli appresenta.
La figlia sua gentile ha il re chiamato:
Essa di rosso vin colma il bicchiere;
Lo vuota e quindi esclama lo scudiere:
"A lungo viva il re! — Ben è felice
Colui che spira nella rosea luce!
Ma quel fondo è tremendo! Non s' addice
All' uom tentar gli Dei: quel fiero e truce
Mistero che occultàr non osi ormai
Più interrogare, interrogar più mai.
Rapido come lampo era io travolto,
Quando incontro sboccò nel più riposto

Digitized by Google

Sen degli scogli ampio torrente accolto:
De' due correnti allor l' impeto opposto
Ecco come paleo avvilupparmi,
Giù mi trasporta, nè io potea ristarmi.
Il cielo, a cui rivolsi la preghiera,
Or m' additò, nel bisogno più forte,
Sporgente sul profondo una scogliera:
Quivi m' appesi ed evitai la morte;
Quivi era il nappo su corallo affisso
Che preservato avealo dall' abisso.
Chè sotto a me giaceano altre caverne
D' una luce rossiccia rischiarate;
E quivi l' occhio paventoso scerne
(Chè avea le orecchie ad ogni suon serrate)
Rettili, salamandre e draghi sparsi
In tumulto diabolico agitarsi.
Là formicar con orrida miscea,
In fosco gruppo avviluppati insieme,
La raia ed il merluzzo sì vedea
E il difforme baliste; e su vi freme
Con l' atra zanna di spavento piena
Il fiero pesce can, del mar l' iena.
E là men stava appeso: orrendamente
Certo che lungi era ogni umano aiuto:
Solo fra quelle larve esser senziente,
Solo in la solitudine perduto:
Ove nè un detto amico erami offerto,
Presso i mostri del lugubre deserto.
E tremando io pensava: or di laggiuso
Le pieghevoli membra strisceranno
Su me quei mostri! e dalla tema illuso,
Il corallo lasciai—cotale inganno
Fu mia salvezza— l' onda rifluente
M' avvolse, e su mi spinse il suo corrente."

Digitized by Google

Quasi attonito il re di ciò rimase,
E disse: "A te la coppa s' appartiene;
E anche un anello aggiungerotti al vase,
Che gemma splendidissima sostiene,
Se di nuovo la cerchi, e mi rapporte
Le cose c' hai nell' imo fondo scorte."
Del re la figlia, allorchè questo udío,
Con lusinghiera bocca gli parlava:
"Cessa il barbaro giuoco, o padre mio!
Quel ch' altri non osaro ei solo osava;
E, se adempir vuoi la tua brama, imponi
Che imitino il vassallo i tuoi baroni."
Deciso il re la tazza ha preso omai,
E giù nell' ampio vortice la scaglia:
"E il mio più nobil cavalier sarai
Se avvien che a riportarmela tu vaglia;
E ti sarà quest' oggi stesso sposa
Colei che orò per te così pietosa."
L' alma gli investe allor divino ardore,
Scintilla l' occhio suo d' audacia pieno:
Vede la bella tinta di rossore,
E impallidir la vede e venir meno.—
Di cotal premio a meritar la sorte,
Si precipita giù fra vita e morte.
Ben franger l' onda e volgersi s' ascolta,
Essa s' annunzia col romor del tuono;
Ognun mira angoscioso a quella volta—
Tornano i flutti, già tornati or sono;
Ruggiscon sopra e sotto in vasta piena—
Ma niun di loro il giovane rimena.

—

Digitized by Google

MIGNON.

Di Goethe.

Conosci il clima ov' è il limon fiorente,
E tra le cupe frondi il frutto d' oro
Dell' arancio risplende, e blandamente
Per l' azzurro del ciel susurra il vento,
Ove il mirto verdeggiano e l' alloro?
Lo conosci tu bene?
Ivi! ivi egli è
Che, o mio diletto, esser vorrei con te.
Di', conosci la casa? erto è il suo tetto,
Sulle colonne splendide le sale,
Scintilla nella luce il gabinetto,
Stan le marmoree statue e par che dicano:
Che t' han fatto, o fanciul, dunque di male?
La conosci tu bene?
Ivi! ivi egli è
Ch' essere, o guida mia, vorrei con te.
Conosci il monte e il suo sentier di nubi?
Cerca il mulo in la nebbia il suo cammino;
Prepara il drago il nido ov' egli cubi
Sull' altura; la balza si scoscende,
Le precipita sopra il rivo alpino.
Lo conosci tu bene?
Ivi! ivi egli è
Ch' andar vorremmo, o padre! andiam con te!

—

Digitized by Google

IL RE DEGLI ALNI.

Dello stesso.

Fra 'l buio e il vento chi fa cammino
Sì tardi? È il padre col suo bambino;
Ei stretto al petto l'infante allaccia,
Ei lo riscalda colle sue braccia.
" Di', perchè il volto, figlio, ti cuopri? " —
" Il re degli alni, padre, non scopri?
Il re degli alni con coda e serto? "
" Figlio, è di nebbia strato conserto. " —
« Oh fanciul caro, vieni da me!
» Bei giuochi insieme farò con te;
» Di mille fiori ricca è la sponda;
» D'aurate vesti mia madre abbonda. »
" O padre, o padre, quanti non senti
Il re degli alni m'offre presenti? " —
" Stanne tranquillo, tranquillo resta;
Non è che il vento della foresta. " —
« O bel fanciullo, con me verrai?
» Le mie figliuole chiamanti omai:
» Esse la notte danzando vanno;
» Con canti e suoni ti culleranno. »
" O padre, o padre, non vedi tu
Le sue figliuole dunque laggiù? " —
" O figlio, o figlio, ben me n'avvedo;
I vecchi salci grisastri io vedo. "
« T'amo, mi piace quel bel sembiante;
» T'avrò per forza, se reluttante. »
" O padre, o padre, ei m'ha ghermito!
Il re degli alni hammi ferito! "

Digitized by Google

Fremente il padre sprona e s'avaccia;
L'infante anelo tien fra le braccia:
A casa giunse turbato il ciglio —
Fra le sue braccia morto era il figlio.

—

IL DIO E LA BAIADERA.

LEGGENDA INDIANA.

Dello stesso.

Mahadoh, signor del mondo,
Vi scendea la sesta volta,
La mortal sembianza tolta,
Gaudio e affanno per gustar.
Rassegnarsi al fato umano
Qui restando egli intendea.
Onde giusto esser, volea
Uomo, gli uomini osservar.
E quando egli un luogo s'avea traversato,
Soccorso ai tapini, gli alteri umiliato,
Lasciavalo a sera, più lunge ad andar.
Ora un dì, d'una cittade
Giunto al limite, soletta
Incontrò una donzelletta
Bella e rosea di color.
"Salve, o donna!"— "Ti sien grazie!
Or men vengo a te leggera."—
"E chi sei?—"Son baiadera;
Quest'è il tempio dell'amor."
Ed ella si slancia sonando i cimballi,
In circolo intreccia graziosa i suoi balli,
S'inchina, si piega, gli porge de' fior.

Digitized by Google

Lusinghiera a poco a poco
Nella casa lo conduce.
"O stranier, tutta di luce
Cingerassi la magion.
Stanco se'? conforterotti,
De' tuoi piè torrò la doglia:
Qui aver puoi ciò che tu voglia,
Pace, gaudio, o scherzi, in don.
Calmare ella tenta le finte sue pene.
Il nume sorride; con gioja rinviene
In mezzo alla colpa tal cuore ancor buon.
E servir la fe qual schiava;
Ella il zelo ognor cresceva.
Quel che a forza in pria faceva
Poi natura diventò.
In tal guisa presto presto
Spunta il frutto sopra il fiore;
E più facile l'amore
In sommessa alma spuntò.
Ma il nume, a provarla per via più tremenda,
Nel basso e nell'alto con fiera vicenda,
In brame, in spaventi, nel duol l'agitò.
E quand'ei bacia il suo volto,
Dell'amore il duol la fiede;
Di servire ella s'avvede
E si pone a lacrimar.
Indi a' piè di lui si prostra,
Non per premio o voluttate;
Ahi le membra affaticate
Non la posson sopportar!
Ma presto, al gentile calor del suo letto,
L'amabile velo sul loro diletto
Poi l'ore notturne verranno a intrecciar.

Digitized by Google

Fra la gioja addormentata,
Si svegliò da un sonno corto,
E l'amato ospite morto
Al suo fianco ritrovò.
Desolata invan l'abbraccia,
Non potran destarlo i lai:
Alle fredde membra omai
L'altra pira s'apprestò.
I preti ella sente, de' morti la prece;
Innanzi in la folla furiosa si fece.
"Che vuoi? qual cagione te al rogo guidò?"
Sulla bara s'abbandona,
Alza il grido clamoroso:
"Oh rendetemi il mio sposo!
A seguirlo io venni qua!
Dunque in cener fia disciolto
Questo bel, degno d'un dio?
Ei fu mio, soltanto mio!
Più bearmi non dovrà?"
Cantavano i preti: "Per noi sotterrato
È il vecchio da lungo soffrire agghiadato,
E, ignara di doglia, la giovine età.
Odi il detto de' tuoi preti:
Sposo tuo quell'uom non era.
Tu vivendo baiadera,
Verso lui non hai dover.
Nel silenzio della tomba
L'ombra al corpo s'accompagna;
Allo sposo la compagna:
Gloria ed obbligo lo chier.
Al sacro lamento, tamburi, battete;
Il fregio del giorno, voi Dei, ricevete,
Il giovin dal fuoco nel vostro poter.

Digitized by Google

Così il coro in via crudele
Or le aggrava il duol più forte;
Essa là rovente morte
Si precipita a incontrar.
Ma dal mezzo delle fiamme
Subitàno il Dio si leva:
Fra le braccia la solleva
Su nel ciel seco a volar! —
Il nume rallegra colpevol pentito;
Godran gli immortali quel figlio smarrito
Con braccia di fuoco nel cielo ritrar.

—

IL GARZONE E IL RUSCELLO.

Dello stesso.

GARZONE.

Dove vai, chiaro ruscello,
Dunque tu?
Chè t'affretti allegro e snello
All' ingiù?
Che vai tu nel pian cercando?
Deh rispondi al mio domando.

RUSCELLO.

Picciol rivo un dì son stato:
Or che m' hanno
In canale rinserrato,
L'acque vanno
Sul molin laggiù cadendo;
Sempre colmo io vo scorrendo.

GARZONE.

Lieto e baldo il corso muovi
Al molino,

Digitized by Google

E non sai quello che provi
Io meschino:
La leggiadra mulinara
Non t'è pur d'un guardo avara?

RUSCELLO.

Di buon'ora ella dischiude
La bottega,
E a bagnar le membra ignude
Qui si piega.
Bolle il flutto gonfio e pieno
Al contatto del bel seno.

GARZONE.

Se destar potè in un rio
Tanto ardore,
Son di carne: e s'ardo anch'io,
Che stupore?
Chi una volta sol la vede
Vinto sentesi, e le cede.

RUSCELLO.

Sulle ruote indi m'avvento
Strepitando,
E le pale in movimento
Tutte mando.
Alla vista della bella
Prendo anch'io forza novella.

GARZONE.

E ancor tu pene, infelice,
Tu non dure?
Ti sorride ella e ti dice:
Corri pure!
Non ti forza a indietreggiare
Coll'amabile guardare?

RUSCELLO.

M'è il partirmi sì penoso

Digitized by Google

Dal suo lato,
Che aggirandomi ritroso
Vo pel prato;
E se fossemi concesso,
Rifarei 'l cammino stesso.

GARZONE.

Io mi parto: or tu ripeti
I miei lai.
Forse un dì detti più lieti
Ridirai.
Vanne, e dille il mio pensiero,
Ciò che bramo e ciò che spero.

—

IL SALUTO DELLO SPIRITO.

Dello stesso.

Spirto d' eroe nella vetusta torre,
Nobile spirto sta;
Ed ei mentre il vascel via sen trascorre,
Così cantando va;
« Questi muscoli, ve', fûr di gran possa,
Fu questo cor ben fiero,
Di nobile midollo epiute l'ossa,
E ricolmo il bicchiero:
Metà della mia vita in la procella,
Metà trascorsi in pace;
Tu mai non posi, umana navicella,
E in giù corri procace. »

—

Digitized by Google

IL RE DI TULE.

Dello stesso.

Era in Tule un tal sovrano,
  Fido assai, ch' ebbe in presente
  Aurea coppa dalla mano
  Della dama sua morente.
Ei giammai non la lasciava;
  Ai conviti la tenea:
  Dolcemente lacrimava,
  Sempre ch' egli vi bevea.
E quand' ei venne a morire,
  I possessi e le città
  Fra gli eredi fe spartire,
  Ma la coppa sua non già.
Cavalieri indi e baroni
  A convito fe adunare
  In gran sala onde i balconi
  Stan guardando sopra il mare.
Quivi il vecchio bevitore
  Il sorso ultimo gustò,
  E la sacra coppa fuore
  Del balcon, nel mar lanciò.
Cader videla e affondarsi,
  E ne' flutti sparir giù.—
  Le sue luci indi oscurârsi....
  Quindi in poi non bevve più.

—

Digitized by Google

LA CAMPANA SEMOVENTE.

Dello stesso.

V' era un fanciullo, che dentro al tempio
Mai conveniva del buon Gesù:
E le domeniche volea quell' empio
Spaziar pe' campi, di su, di giù.
Disse la madre: "Ve', ti fa cenno
Quella campana, sonando va:
Se non l' ascolti, se non fai senno,
Essa verranne, ti rapirà."
Egli pensava: "Sta la campana
Sopra il suo scanno tranquilla e sola."
E a correr prende già nella piana
Campagna, come corresse a scuola.
Resta la madre trista e indecisa;
Or la campana non suona più:
Ma qual terrore, quando ravvisa
Che la campana si muove in giù!
Essa con strana fretta trascorre;
Trema il fanciullo, fuggendo va,
Siccome un sogno corre e ricorre,—
Ah la campana lo coprirà.
Pur drittamente, presto qual lampo,
Volge la corsa rapida e snella,
Traverso il prato, la siepe e il campo,
Là nella chiesa, nella cappella.
E quindi innanzi ne' dì di festa
Giammai quel caso dovè scordar:
Al primo squillo sempre s' appresta
Senz' altro annunzio nel tempio a entrar.

—

Digitized by Google

IL PESCATORE.[1]

Dello stesso.

L' onda mugghiava, l' onda gonfiava.
Guardovvi un pescatore:
L' amo egli vide che queto stava
E un freddo il prese al cuore.
Mentr' ei sedeva, mentr' egli udiva,
Si parte il flutto ondante;
E da quell' acque commosse usciva
Una donna grondante.
Essa parlava, cantava a lui:
"Perchè turbi il mio nido,
E con le astuzie, gli ingegni tui,
Mi traggi al duro lido?
Oh se sapessi come contento
È il pesce nel profondo!
Ti lanceresti là nel momento,
A viver lieto al fondo.
Forse nel mare la Luna e il Sole
Non vien dunque a tuffarsi?
E poi più vago tornar ne suole
Ciascun, di flutto sparsi.
E non t' invita dunque quel cielo
D' un azzurro sì bello?
E il tuo sembiante che senza velo
Splender rimiri in quello?"
L' onda muggiva, l' onda gonfiava;
Gli bagna il nudo piede;

[1] Una ballata molto analoga a questa nella forma, ma fondata sopra una tradizione diversa, è quella di Mickiéwicz, intitolata *La Willi*.

Digitized by Google

Il cor bramoso gli palpitava,
Qual chi l'amor suo vede.
Ella parlavagli e gli cantava;
Oh tristo lui, ben tristo!
Ella traevalo e l'affondava, —
Ed ei più non fu visto.

—

DALLA MONTAGNA.

Dello stesso.

Se te, cara Luigia, io non amassi,
Qual voluttà dariami un tale aspetto!
Ma pur se te, Luigia, io non amassi,
Qual cosa mai dar mi potria diletto?

—

LONTANANZA.

Dello stesso.

T'ho perduto, e non m'inganno?
Dunque, o bella, m'abbandoni?
Nell'orecchio ancor mi stanno
Le parole tutte e i suoni.
Come il guardo del viandante
Negli spazi invan penètra,
Mentre ascosa la cantante
Lodoletta è su nell'etra;
Così ansioso il guardo invio
Dappertutto dietro a te,
E ripete il canto mio:
Torna, o cara, oh torna a me!

Digitized by Google

CONSOLAZIONE NELLE LACRIME.

Dello stesso.

Oh perchè sempre doloroso e tristo
Mentre che tutto si rallegra intanto?
Ben entro gli occhi tuoi chiaro l'ho visto:
Certo c' hai pianto.
" E se ancor pianto pur m' avessi.... udite,
A me solo appartiene il mio dolore:
E le lacrime scorron sì gradite,
Ch' ergono il cuore. "
T' invitano gioiosi, ecco, gli amici:
Vieni al lor sen, rispondi al lor saluto;
E se alcunchè perdesti, almen ci dici
Quel c' hai perduto.
" Sapere o presentir ben vanamente
Vorreste il cruccio che nel cor m' abbranca:
Ah no, perduto inver non ho nïente;
Troppo mi manca! "
Alzati dunque alfine, àlzati omai:
Tu se' pur anco dell' età nel fiore,
Ed il coraggio d' ottener pur hai,
Ed il vigore.
« No: m' è quel premio d' ottener precluso:
Oh, troppo è lungi dalla mente imbelle!
Alto e splendido egli è, come lassuso
Coteste stelle. "
Bramar le stelle non si può: soltanto
La maestà goderne, e nella cara
Luce l' occhio bear di quell' incanto
A notte chiara.

Digitized by Google

« E l'amabile giorno in un incanto
Estatico pur guardo anch'io commosso:
Passo in pianto la notte insino a tanto
Che pianger posso. »

DALL' INGLESE.

LA FANCIULLA D'ATENE.

Di Lord Byron.

Ateniese, pria ch'io parta
Rendi, oh rendimi il mio cor!
O se vuoi che men diparta,
La mia pace abbiti ancor.
Quel che giuro intanto è ciò:
Ζωή μου, σάς ἀγαπῶ.

Oh per quelle trecce sparse,
Ove l'aura amasi accôr;
Per le guance che cosparse
Van d'amabile color;
Pel guardar che tanto può,
Ζωή μου, σάς ἀγαπῶ.

Per le labbra che desío,
Per la zona che ti cinge;
Per que' fiori onde l'invio
Tanti voti ci dipinge;
Per le pene di chi amò,
Ζωή μου, σάς ἀγαπῶ.

Digitized by Google

Ateniese, io son partito!
Tu soletta pensa a me.
Benchè ad Istambol sia gito,
Il mio core è presso a te.
Cesserò d'amarti? No!
Ζωή μου, σάς ἀγαπῶ.

—

NELLA LUCE L'ANIMA TUA.

Dello stesso.

Nella luce ripositi l'alma!
Uno spirto più amante del tuo
Mai lasciò la mortale sua salma
Su negli astri de' santi a brillar.
Sulla terra eri tutto divino,
Qual sarai su nel cielo in eterno:
Cessi il cruccio, allorquando vicino
Te sappiamo al tuo Dio riposar.
Al tuo avello leggero sia 'l suolo!
Di smeraldo il circondi verdura:
Non de' mescersi l'ombra del duolo
A memorie che parlan di te.
Fiori ed alberi verdi al di sopra
Possan crescer del luogo ove posi;
Ma non salcio o cipresso ti cuopra:
Su i beati da gemer non è.

—

Digitized by Google

NON RICORDARMI, NON RICORDARMI.

Dello stesso.

Non ricordarmi, non ricordarmi
Di quelli amabili momenti, ahimè!
Che tutta l'anima donava a te:
Mai que' momenti potrò scordarmi,
Mai que' momenti corrà l' oblio,
Finchè ancor vivi sarem tu ed io.
Poss' io scordarmi, puoi tu scordarti,
Quand' io scherzava col tuo crin d' ôr,
Come batteva scosso il tuo cor?
Oh pel mio capo, gli occhi mirarti
Dolci e il bel seno mi sembra ancor,
E i labbri taciti spiranti amor.
Quando inclinata sovra il mio petto,
Raggi quegli occhi parean colpir
Di sazio e ancora sórto desir;
E in nodo avvolti sempre più stretto,
Più e più mesceamo labbra procaci,
Quasi volendo spirar ne' baci.
E poi quegli occhi chiuder pensosi
Vedea, le palpebre ravvicinar,
E l'orbe azzurro sotto velar;
E i lunghi cigli segnar graziosi
La bella guancia d' un' ombra lieve,
Piuma di corvo sovra la neve.
Sognai stanotte de' nostri amori;
E, strano a dirsi, sogno cotal,
Tal fantasia più assai mi cal
Che se m'ardessi per altri cuori,
E per quell'occhio che fier non sa
Brillar dell' estasi nella realtà.

Digitized by Google

Dunque non dirmi, non ricordarmi
Ore che or sempre perdute van,
Pur, dolci sogni dar ci potran
Finchè tu ed io siccome i marmi
Non siamo (freddi di quella sorte)
Che ridiranno la nostra morte.

—

E PIANGERAI?

Dello stesso.

E piangerai quand' io non sarò più?
Ripeti tai parole, o dolce ben;
Pur se pena ti dan, non dirle tu —
Io dar non voglio pena a quel tuo sen.
Tristo è il mio cor, le mie speranze spente,
Circola freddo entro il mio petto il sangue;
E quando morirò, tu solamente
Sospirerai sopra il mio frale esangue.
Eppur di pace i raggi splenderanno
Forse nella mia nube di dolore,
E alquanto cesserà quest' aspro affanno,
Poichè del mio pietoso odo il tuo cuore.
Donna, il tuo pianto è benedetto e bello —
Cadde per tal cui piangér non è dato —
Stilla preziosa doppiamente a quello
Cui l' occhio mai da pianto fu solcato.
Donna, un dì caldo era il mio core ancora
De' dolci affetti onde s' abbella il tuo;
Or la stessa beltà non avvalora
Chi sortito a rapina ha il viver suo.

Digitized by Google

Pur piangerai quand'io non sarò più?
Ripeti tai parole, o dolce ben:
Ma se pena ti dàn, non dirle tu,
Io dar non voglio pena a quel tuo sen.

—

RIEMPITE LA TAZZA.

Dello stesso.

Riempiete la tazza! ch'io mai quell'ardore
Provai, ch'or m'investe nel centro del core!
Beviam! — chi nol vuole? — chè a quanti vivranno
Fia sol nella tazza straniero l'inganno.
Gustai ciò che allieta l'adamica argilla;
Specchiaimi nel raggio di nera pupilla:
Amai! — chi nol fece? — ma quando fia ver
Ch'ov'è la passione si trovi il piacer?
Ne' dì che al suo aprile è il cor giovinetto
E sogna che mai ponga ali l'affetto,
Avea — chi non gli ebbe? — amici — ma quale
Amico, o bel vino rosato, ti vale?
Rapire un fanciullo l'amante ci può:
Sparisce al tramonto l'amico — tu no:
Tu invecchi — chi no? — ma al mondo qual è
Che acquisti invecchiando virtù, come te?
Pur lieti di tutti i doni amorosi
Se all'idolo nostro vien altri, gelosi
Noi siam — chi non l'è? — tu pena non hai;
Più siamo a goderti, più gioja ne dài.
E quindi passato l'april della vita,
Cerchiam dalla tazza rifugio ed aita;
Troviam — nol troviamo? — col core svelato
Che sol nella tazza s'è il ver confinato!

Digitized by Google

Allor che Pandora dischiuse il suo vase
E vinto dal duolo fu il gaudio, rimase
La speme — nol fece? — ma il nappo baciamo,
Nè, certi di gioja, la speme curiamo.
Oh il grappolo evviva! fuggita l'estate,
Conforti la nostra di quello l'etate:
Morrem — chi non muore? — raccolgaci il cielo.
Nè mai poserassi per noi d'Ebe il zelo.

—

STANZE PER UNA MELODIA INDIANA.

Dello stesso.

O solo — solo — solo — guancial mio!
Dov' è l'amante mio? dov' è l'amante?
È la sua barca quella che distante
E solitaria in mezzo al mar vegg' io?
O solo — solo — solo — guancial mio!
Perchè 'l mio capo soffre u' giacque il suo?
Lunga è la notte — e il capo al seno tuo
Come salice mesto abbasso anch' io.
O tristo e solitario guancial mio!
Deh, di bei sogni aita al cor mi dài
Pe' pianti che su te desta versai:
Fa', sinch' ei torni, in vita rimanga io.
Solo allora non più guanciale mio!
Lascia ch' io possa in braccio mio tenerlo,
E di gioja spirar — sol nel vederlo!
Oh sol mio petto! — oh solo guancial mio!

—

Digitized by Google

EUTHANASIA.

Dello stesso.

Allor che, presto o tardi, a questo frale
Fia che 'l tempo il suo sonno ultimo apporte,
Obblio! deh, possan le tue languid' ale
Lievi ondeggiar sul letto mio di morte.
A piangere o bramare il fato istante
Non sia d' amici o eredi ivi uno stuolo,
Nè donzelle col crine all' aura errante
A fingere o sentir pomposo duolo.
Ma silenzioso io nella terra affondi
Senza l' ufficio de' piangenti accanto:
Non vo' 'l gaudio guastar che mi circondi,
Nè l' amicizia conturbar col pianto.
Pure l' amor, se in ora tal più vero
Usasse il vano suo sospiro amore,
Esercitar potria l' estremo impero
Su quella che rimane e quei che muore.
Sarebbe dolce all' ultimo momento,
Psiche, veder la faccia tua serena:
Dimenticando il solito tormento,
Sorriderebbe a te l' istessa Pena.
Ma vano il voto — chè Beltà rifugge,
Come rifugge il fluido respiro;
E il pianto, che a sua posta or versa or sugge,
È in vita inganno, e nel morir martíro.
Dunque incompianto l' ultimo momento
Senza gemito siami e tutto solo:
Morte a mille cessò di far spavento;
È passeggiero o sconosciuto il duolo.

Digitized by Google

Sì, ma morire e girne poscia (ah fato!)
U' giron tutti e andar tutti dovranno!
E il nulla esser, ch'era io prima che nato
Fossi alla vita ed al vitale affanno!...
Conta le gioje al tempo tuo passato,
I giorni conta privi di dolore,
E riconosci, qual che tu sia stato,
Che alfin non esser nulla è assai migliore.

—

IN COMPIRE L' ANNO MIO TRENTESIMOSESTO.[1]

Dello stesso.

È tempo questo cor sia riposato,
Poichè altri cuori ancor non può toccare:
Pur, bench' io più non possa essere amato,
Lasciami amare!
Gialle le frondi i giorni miei pur hanno,
D'amor son morti i fiori e i frutti intanto;
E il verme, il cancro e il corrodente affanno
Son miei soltanto!
Solingo arde il mio fuoco e senza pace
Qual vulcanico turbo in le latèbre;
Alla sua fiamma non s' accende face —
Rogo funebre!
Speme, timor, geloso sentimento,
La possa dell' amore e le sue pene
Con niun divido, eppur il peso io sento
Delle catene.

[1] Questi versi furono gli ultimi che scrisse Lord Byron. (1824.)

Digitized by Google

Ma non così, non qui dovrian, non ora,
Cotali idee lo spirto urgermi impronte,
Ove gloria agli eroi l' avello onora
O cinge il fronte.
Ecco il campo, la spada e la bandiera,
E gloria e Grecia io mi rimiro al fianco!
Sovra il suo scudo lo Spartan non era
Di me più franco.
Sorgi (non già la Grecia—ell'è già sorta),
Sorgi, mio spirto! guarda in quai recessi
Suo caldo fonte il vital sangue apporta,
E fa' che cessi.
Tutti calpesta i ravvivanti affetti,
Virilità! esser deve indifferente
Di beltate ai sorrisi ed ai dispetti
Cotesta mente.
Se di perduta gioventù fai piato,
La terra è qui dell' onoranda morte:—
Va, corri al campo, e l'ultimo tuo fiato
Rendi da forte.
Cerca—(più d'un senza cercar trovolla)—
La tomba del soldato gloriosa,
Poi guarda intorno, e cerca la tua zolla,
E là riposa.

Digitized by Google

DAL FRANCESE.

—

LA TOMBA D' UNA POTOÇKA. [1]

Sonetto di Miçkiéwicz.

In questa terra di delizie, piena
Dell' April, t' appasisti, o giovin rosa?
La gioja del passato, aurea falèna,
Fuggiva, e il dente del dolor t' ha rósa.
Di tanti astri perchè l' aria serena
Là al nord, vêr la Polonia, è luminosa?
È l' occhio tuo di fiamma che vi posa
Tal traccia, ove desío di patria il mena?
Polacco anch' io, morrò solo e dolente:
Mi copra un pugno qui del patrio suolo!
Qui presso i pellegrin parlan sovente:
E sorto al suon del favellar natio,
Vedrò il vate che medita il tuo duolo
Volgersi e dare un pianto ancora al mio!

[1] Nella città di Bagtchésarai, antica capitale dei Khan di Crimea, non lungi dal palagio di essi Khan, si eleva un mausoleo di stile orientale, sormontato da una cupola sferica. Questa tomba inalzata da Kerim Gherai ad una prigioniera polacca ch' egli amava coll' amor selvaggio d' un Tartaro, ha fornito al famoso poeta nazionale russo Alessandro Pouchkine l' argomento d' un celebre poema: « La fontana di Bagtchésarai. » — (*Miçkiéwicz.*) La traduzione dei seguenti sonetti del polacco Miçkiéwicz è stata eseguita sopra la versione letterale francese d' Ostrowski.

—

Digitized by Google

REMINISCENZA.

Dello stesso.

Laura, rammenti ancor que' dolci istanti
Dell'età prima, allor che, in noi ristretti,
Del restante universo ai vari oggetti
Incommossi eravamo e noncuranti?
Rammenti tu que' rami verdeggianti
Del gelsomin, quei vaghi ruscelletti?
Spesso su i nostri là voti e diletti
Stese la notte il vel, caro agli amanti.
E la luna frattanto, che splendea
Su gli aurei crin, le nevi del tuo seno,
Di celeste beltà ti ricingea.
E dolce estasi allor scendea su noi,
E i labbri miei si confondeano appieno,
I guardi, i pianti e i miei sospiri ai tuoi!

—

Digitized by Google

A LAURA.

Dello stesso.

Appena ch' io ti veggo, in arrossendo
Cerco in un guardo ignoto un' amorosa
Memoria; e sul tuo volto, rispondendo,
Appar rossor, qual di sbocciante rosa.
Tosto che inalzi il canto, io vo piangendo:
Nel cor, nell' alma giunge armonïosa
La voce tua; ed in quel punto intendo
Qual d' angelo di Dio nota pietosa.
O amica mia! se la mia voce e il guardo
Muover ti san, deh parla; e non ti pieghi
Degli uomini e del fato alcun riguardo.
Fuggir ti deggio e senza speme amarti:
Ad altri umano vincolo ti leghi,
A me l' anima tua sola comparti.

—

Digitized by Google

LA CALMA SUL MARE.

Dello stesso.

Piega il vento il vessil con leggier' orme ;
S' increspa l' onda e tace indi posando,
Qual fidanzata, che piacer sognando,
E si desta, e sorride, e si raddorme.
La vela immobil sull' antenna dorme ;
Va il legno, qual sull' àncora restando,
Quasi insensibilmente dondolando :
De' naviganti godono le torme.
Mar ! nel tuo flutto il polipo s' asconde,
Che dorme quand' ei mugge, e quando tace
Le molteplici membra indi diffonde.
Pensiero ! entro il tuo fondo un' idra giace,
Che, quando lotti, posa ; e l' unghie immonde
Stende, allorchè ti ricomponi in pace.

Digitized by Google

LA TEMPESTA.

Dello stesso.

Mugge il mar, scroscia il legno e fischia il vento,
I cavi si spezzâr, la pompa geme,
Stride la folla piena di spavento,
Fugge il sole e con lui l'ultima speme.
Urla la brezza trionfante: e sento
Su cumuli di flutti uniti insieme
La morte che s'avanza, e in un momento,
Come guerriero assalitor, ne preme.
Cade sul ponte alcun senza vigore:
Chi si dispera; chi l'estremo addio
Drizza agli amici, e chi pregando muore.
Tacito un pellegrin posa in disparte:
Ei pensa: oh lieto chi vien meno, e a Dio
Può volgersi, o all'amico, allorch'ei parte!

—

LA RESPIRAZIONE DI DIO.

Dello stesso.

Tutto il passato inghiotte allor che aspira,
E spande l'avvenir quando respira.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google